l'astrolabio

ROMA 14 DICEMBRE 1969 - ANNO VII - N. 49 - SETTIMANALE L. 150

l'autonomia all'alto adige

mezzo secolo sul brennero

perchè la confindustria tiene duro

LE PAURE DEI PICCOLI PADRONI

sommario

49
14 dicembre 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

il verde di milano

Egregio Sig. Direttore,

varie volte, leggendo l'Astrolabio, mi è parso di notarvi forzature di esagerazioni in senso scandalistico e demagogico. Tutto ciò è rimasto allo stato di sensazione finchè si è trattato di argomenti di cui non avevo esperienza diretta, ma è diventato una certezza nel caso dell'articolo "I balletti col verde" (n.45 del 16/11/1969).

L'affermazione che Milano è la città più povera di verde in Italia non è certo provata dai confronti che l'autore fa con Chicago, Amsterdam e Stoccolma. L'affermazione (nel sovratitolo) "verde pubblico, zero" è falsa, non solo in senso letterale (come è confermato dallo stesso articolo) ma anche se intesa nel senso che la preoccupazione degli amministratori per il verde sia praticamente nulla. Io ho una modesta conoscenza di altre città italiane, e potrò sbagliarmi, ma la mia impressione è che il problema del verde sia più sentito a Milano che altrove. Di città come Palermo e Napoli non ne parliamo neppure, da questo punto di vista. Quanto a Roma, probabilmente è possibile dimostrare, cifre alla mano, che ha più verde pubblico di Milano, ma il merito non pare da attrbuirsi all'attuale generazione di amministratori, ma ad antichi papi e sovrani.

A Firenze, Genova, Venezia, si costruiscono parchi pubblici? Non mi pare; sarei contento d'essere smentito. A Milano sicuramente il verde è in espansione. Anche trascurando i molti giardini pubblici minori, e le decine di ampie piazze alberate, non si può dimenticare che dopo la guerra si è sviluppato, quasi dal nulla, il Parco Lambro, e ora sta sorgendo il Parco Forlanini, da campi a prati a est della città. E non è la stessa cosa vedere da lontano campi e prati privati o invece godere liberamente di prati e alberi pubblici, anche se la distinzione sembra troppo sottile all'autore dell'articolo in questione.

Con questo non voglio negare (o come potrei?) l'esistenza del grosso problema del verde a Milano. E' però mio fermo parere che non si diano contributi utili e costruttivi basandosi su verità parzili, e mantenendo un atteggiamento globalmente contestativo. Di questo atteggiamento nell'autore de "I balletti col verde" è prova la sua deplorazione di certi rioni popolari ("lo stesso misero squallore degli antichi rioni popolari entro la cerchia dei navigli") e contemporaneamente della scomparsa di alcuni di essi ("il sorgere incalzante in centro dei grossi edifici direzionali... la distruzione progressiva, programmata, di tutti i tradizionali vincoli sociali-osteria, cooperativa, circolo culturale, ecc...").

La ringrazio per l'attenzione, e la prego di gradire i piú distinti saluti.

PAOLO BELTRAME

E' davvero sorprendente che così scoperte accuse di "forzature ed esagerazioni in senso scandalistico e demagogico" ci vengano portate adducendone a prova null'altro che tanti "mi pare", "potrò sbagliarmi", "è mia impressione", eccetera, senza confutarne alcun dato o riferimento circostanziato con altri ben precisi dati o riferimenti ancor più circostanziati.

Non è certo questione di aritmetica spicciola o di richiami ad "antichi papi e sovrani": come pare aver capito anche il nostro lettore, l'articolo in questione si proponeva di ricavare — attraverso l'esame dei fatti e della situazione in cui si trova Milano — la reale "preoccupazione", direi meglio, la reale volontà politica degli amministratori milanesi in relazione anche al problema del verde. Verde non solo da vedere o da godere esteticamente ma, per sottilizzare ancora di più, verde da vivere: cioé variamente attrezzato per i bambini i giovani e gli anziani, distribuito uniformemente in tutte le zone della città, facilmente raggiungibile a tutti attraverso rapidi e frequenti mezzi di trasporto pubblico. E certo non si trova in queste condizioni il parco Lambro, così come la gran parte degli altri giardini pubblici milanesi (basta vedere, al proposito, i documenti elaborati dai vari Consigli di Zona, unanimamente concordi nella denuncia delle gravissime manchevolezze).

In base a queste e ad altre considerazioni esposte nell'articolo, e senza fare gratuite classifiche tra le varie città italiane (forse con troppa facilità si è dimenticato il lettore dell'esempio di Bologna), non sembra che la politica del verde del comune di Milano sia mai stata particolarmente brillante, subordinata sempre com'è stata alle scelte che a livello urbanistico le erano imposte dai grossi, potentissimi interessi immobiliari e clientelari (e di questo si è parlato nella seconda parte dell'inchiesta). Ne è ultimo e significativo esempio la proposta lanciata qualche mese fa dal "Giorno" e subito raccolta dalla più alta carica comunale, di trasformare a verde il sagrato di piazza del Duomo: col risultato più evidente, se la trovata avrà seguito, di rendere impossibili nel centro della città tutte quelle manifestazioni politiche e sociali — comizi, cortei, raccolte di firme, eccetera — che ora vi trovano svolgimento aperto e agevole per tutti.

Non merita quasi risposta l'ultima osservazione sollevata. Sappia il lettore che la nostra "deplorazione" per gli antichi e squallidi rioni popolari non è assolutamente un fatto estetico, come pare egli abbia interpretato: è la partecipazione dolorosa alla realt` di quelle decine di migliaia di lavoratori che sono costretti ad abitarvi, in condizioni spesso incivili e con affitti esorbitanti. Nè si "deplora" sic et simpliciter la demolizione di questi rioni: è invece la costatazione del fatto che al loro posto vengano costruiti solo enormi palazzi per uffici e non piuttosto case d'abitazione moderne e popolari, entro le quali possano entrare quegli stessi lavoratori, costretti al contrario a cercar case lontano, in periferia o nei paesi vicini.

L. AI.

la ricetta baronale

Egregio direttore,

mi permetta di sottoporre all'attenzione Sua e dei lettori un passo tratto da una dispensa universitaria di Enzo Noè Girardi, della Cattolica di Milano. (v. Prospettive critiche e storiografiche sulla letteratura italiana. Editrice 'Vita e Pensiero', Milano. Anno Acc. 1968/69. pp.21/22.)

Al termine di una pagina mirante a chiarire che il valore estetico di un'opera non è necessariamente vincolato al suo tempo, che il poeta cioè, se è veramente tale, può creare l'opera bella anche in un'epoca di decadenza, il chiarissimo professore conclude che nella situazione storica in cui ci si trova a vivere "non c'è, insomma, condizione favorevole o sfavorevole in ordine al valore" estetico, ma solamente "una condizione caratterizzante" di esso.

"Perciò — osserva subito dopo l'illustre docente, rivolgendo l'occhio illuminato al mondo che lo circonda — non dobbiamo sempre imputare alla società le nostre insufficienze o delusioni: chi 'contesta', cominci a contestare se stesso, come fece Jacopo Ortis, che non potendo sopportare le lezioni cattedratiche all'Università di Padova, se ne tornò in campagna e fece vendere i suoi libri; e infine, accortosi di non potere sopportare l'intera società, la tolse di mezzo in se stesso, uccidendosi: che è la forma più lucida ed efficace di contestazione globale, poichè, tra l'altro, se tutti gli scontenti facessero lo stesso, resterebbero solo i contenti, e avremmo una società finalmente felice! ".

Ecco trovata la panacea! Il suicidio collettivo come soluzione di veramente tutti i problemi sociali!

Non mi pare il caso di fare commenti. Mi limito a compiacermi vivamente con il chiarissimo professore per i risultati veramente brillanti ai quali è giunta la sua meditazione, certo tormentata, intorno alla società in cui vive.

ENZO DE LELLIS

EUROPA

i colonnelli a giudizio

Il Consiglio di Europa deve il 12 e 13 dicembre, nella sua riunione di Parigi, esaminare e decidere se la Grecia dei colonnelli conservi il diritto di appartenere al Consiglio fondato nel maggio 1949 con una solenne premessa di fedeltà democratica e un solenne impegno di difesa dei diritti dell'uomo. Giudizi dilatori sono già stati pronunciati nel 1968 e 1969, chiusi con l'invito al Governo Greco a ristabilire istituti e legalità democratica. I colonnelli se ne sono fatti un baffo, e la Commissione "popolazione e rifugiati" del Consiglio ha frattanto condotto e concluso una minuziosa inchiesta sulle persecuzioni poliziesche, sul regime delle carceri e della deportazione, sull'impiego delle torture. La inchiesta è schiacciante.

Atene: la conferenza di Patakós

I membri del Consiglio sono 19, Grecia compresa. Fermamente decisi per la condanna i quattro paesi scandinavi; ora si sono pronunciati Inghilterra e Belgio; altri sembrano favorevoli come Olanda e Lussemburgo; altri sono incerti. Certamente contrari Turchia e Cipro. La maggioranza è di 10: Pipinelis, Ministro degli Esteri ed efficace sostenitore del Governo di Atene e dei suoi legami con Washington, ne contesta con cavilli procedurali la sufficienza. Comunque è importante, anzi decisivo, per la condanna solenne di Atene il voto dell'Italia. Il Senato ha approvato in novembre un voto che impegna il Governo in questo senso. Ma l'on. Moro sinora ha preferito non pronunciarsi.

E' possibile, se non probabile, che la Francia gollista avanzi un nuovo espediente dilatorio. E' possibile che anche la Germania di Brandt lo segua. Sarebbe comunque un compromesso immorale. Sarebbe da deplorare profondamente che il Ministro italiano si associasse. Benché il Governo greco affetti di non preoccuparsi, forte dell'appoggio di Washington e dei grossi armatori e finanzieri greco-americani, tuttavia per facilitare soluzioni non drastiche, consigliato dal Dipartimento di stato americano, ha avanzato vaghe promesse di future elezioni, di un referendum costituzionale e di riforme del regime di stampa. Il 3 novembre scorso ha stipulato un nuovo accordo con la Croce Rossa Internazionale per concedere informazioni sui detenuti, visite ai loro familiari ed aiuti. Veramente la stessa Croce Rossa non ha dato sinora dimostrazioni di efficace zelo a seguito di sollecitazioni anche italiane, e meraviglia abbia solennemente sottoscritto un accordo di cosí scarso valore.

Un problema analogo a quello del Consiglio di Europa si posa, come è noto, per la esecuzione del patto di associazione stipulato dal 1961 tra la Grecia e la CEE, la quale secondo il trattato di Roma dovrebbe ammettere come componenti ed associati solo paesi a regime democratico. Il Parlamento europeo si è espresso formalmente contro il regime greco, ma le proposte della Commissione competente, sono state ripetutamente insabbiate dagli espedienti dilatori dei rappresentanti gollisti, sostenuti da qualche oscurantista socialdemocratico tedesco, la Commissione esecutiva sotto la pressione della opinione pubblica e del Parlamento, dopo il colpo di stato dei colonnelli ha congelato l'esecuzione dell'accordo per quanto riguarda la armonizzazione agricola, rifiutando un mutuo destinato ad investimenti e non rinnovando il protocollo finanziario, ma per bocca del Presidente Rey ha confermato di non ritenere opportuna la sospensione di tutte le clausole e la denuncia del trattato. Il Consiglio dei Ministri ha preferito tacere.

Passi avanti sono stati compiuti nei giorni scorsi per merito del Presidente della Commissione *ad hoc*, un bravo e deciso socialista belga, l'on. Glinne, e la questione dovrà esser finalmente decisa dal Consiglio dei Ministri. Ma con il ritardo connesso con le lente procedure di Strasburgo, anche la Commissione della CEE ha raccolto materiale ampissimo di accusa contro il regime di Atene, con particolari anche raccapriccianti. Tra altro non è riuscita ad avere informazioni della sorte toccata ai due delegati greci che rappresentavano il governo greco nella commissione mista della CEE. Richiamati in patria ed accusati di scarso zelo sono misteriosamente spariti, come, del resto, non pochi altri oppositori.

Dice Papadopulos: a me interessa soltanto che tra la democrazia e le basi navali per sorvegliare la flotta sovietica nel Mediterraneo la NATO abbia scelto le basi navali. Ed in questi giorni ha potuto trionfalmente aggiungere che non sa che farsi del "cadavere putrefatto" della libertà anche la Russia sovietica che ha incaricato il suo ambasciatore ad Atene di un colloquio zuccheroso con lui Papadopulos. E' vero che è stato lui stesso a sollecitarlo, ed è vero che Mosca moltiplica i comizi contro i colonnelli ed inonda di stampati propagandistici la Europa: ma sono diretti a screditare gli esponenti della emigrazione greca di parte comunista che in Europa, ed anche in Italia, hanno stabilito accordi con le altre correnti democratiche per la unificazione degli sforzi. I problemi della democrazia in Grecia, che hanno un interesse cosí vivo e diretto anche per l'Italia sono e saranno oggetto di riunioni e di iniziative politiche e pubbliche a Roma ed in tutta Italia. L'*Astrolabio* aggiunge il suo appello perché i compagni, giovani ed anziani, considerino questa campagna come dovere loro. ■

IL GONG DELLA STRETTA POLITICA

"L'ipotesi di portare con le elezioni generali un nuovo trauma, forse sconvolgente, in questo momento di tensione sindacale, di agitazione generale e di acque torbide, è di una irresponsabilità delittuosa..."

Prendere i colonnelli greci alla leggera come vanagloriosi ed improvvisati avventurieri sarebbe, credo, un errore. Come si combina una colpo di stato lo sanno; sanno quando ed a quali condizioni può riuscire. Per questo dopo la pubblicazione dei giornali inglesi può esser opportuno domandarsi che cosa abbia suggerito le meditazioni strategiche di questi signori relative all'Italia, non potendosi dubitare a mio parere della veridicità sostanziale del documento. Ed è facile comprendere come il signor P. od altri li abbiano persuasi dello stato del nostro paese in piena disaggregazione politica, prossima alla paralisi della vita pubblica per gli scioperi endemici, priva di una capacità centrale di intervento e di dominio della situazione, con una montante irritazione di tutta la gente comune ed una nervosa aspettazione di ordini nuovi di tutte le forze armate: un moto che aspetta lo scatto di un fatto nuovo.

Piú della esistenza d'intrighi greci, già accertati peraltro in diverse occasioni a vari livelli, interessa constatare che questo è in effetti il fondo del quadro corrente, con diverse colorazioni, in tutte gli ambienti stranieri di destra, ed è il quadro diffuso fuori d'Italia da tutti gli agenti italiani della speculazione politica. I quali non sono lontani dagli agenti della speculazione finanziaria, se è vero che il rientro dei capitali impegnati nelle recenti operazioni speculative, o evasi all'estero è lento in modo significativo, come li trattenesse una tacita attesa. E' questa falsificata immagine della situazione italiana che nuoce alla quotazione internazionale della lira.

Una immagine del resto che è la proiezione piú o meno alterata del qualunquismo iroso, maledicente e indiscriminato, corrente tra i passeggeri dei treni e degli autobus, nei luoghi di ritrovo, specialmente inferocito nella bocca dei giovani impiegati ed aspiranti tecnocrati di Torino e Milano e dei lettori romani del *Tempo*. Una vasta plebe in attesa del nuovo Mussolini.

Sono gli scioperi selvaggi che bloccanò la macchina della produzione l'oggetto della indignazione borghese. Ma piú ancora gli scioperi e scioperetti e scioperi a singhiozzo che nessuno degli infiniti sindacati autonomi, grandi e piccoli, rinuncia a scatenare a vessazione del pubblico in questa grande festa rivendicazionista, come nessuna delle infinite categorie organizzate rinuncia a presentare in questa grande occasione le sue doglianze, purtroppo quasi sempre giustificate. Come un invito alla danza che prendesse un poco tutti. Le organizzazioni politiche sono pressoché impotenti di fronte a questa agitazione endemica, che sfugge anche nella sua parte piú appariscente al controllo delle grandi organizzazioni sindacali. Sono i gruppi estremisti che si sentono chiamati alle azioni di rottura, annullate negli obiettivi rivoluzionari dalla passività del qualunquismo e dal corporativismo dispersivo. Ma sono specialmente pericolose le mosse fasciste. Ben finanziate (e forse non c'entra Papadopulos) obbediscono ad una strategia di rottura, che vorrà avere sempre piú un valore di chiamata per gli interventi dei salvatori della patria. Questi denari di cui sembrano forniti anche alcuni gruppi di estremisti, sono elargiti per un fine provocatorio? Localizzato o generale? Auguriamo che il Ministro Restivo sia riuscito a saperne di piú. Ma quando nel suo elenco di attentatori ha cosí bello spicco la "Giovane Italia", perché non si ricorda della legge Scelba nel 1952, e non scioglie le associazioni neofasciste? Potrebbe essere un modo valido per celebrare il venticinquennale della liberazione. E auguriamo non venga dalla necessità di rovesciare a furia di popolo piú ampie ed arroganti velleità fasciste.

In questo stato di allarme, sottaciuto dalle autorità centrali, e pericoloso anche se alimentato in gran parte da fenomeni di superfice, forse passeggeri, e con la speranza non sia piú lontano il superamento dell'acme della lotta sindacale e dell'agitazione generale, l'on. Ferri ha tenuto a far risuonare il suo colpo di

gong. Ricatto alla Democrazia cristiana, ricatto al PSI. Ferri non può ammettere che la scissione sia stata un errore e possa diventare un fallimento: perciò o si sottomettono alla data che egli ha fissato, o elezioni generali, e governo successivo con i liberali, con la presidenza magari di Fanfani, supponendo egli, arditamente ed offensivamente, che il Presidente del Senato ami marciare al modo dei gamberi.

La ipotesi di portare con le elezioni generali un nuovo trauma, forse sconvolgente, in questo momento di tensione sindacale, di agitazione generale e di acquetorbide è di una irresponsabilità delittuosa. Ed è politicamente irresponsabile supporre e preventivare che il Capo dello Stato possa sciogliere tranquillamente il Parlamento senza aver esperito la possibilità di una maggioranza valida DC-PSI prima che con i liberali. E' da attendere che il partito e la UIL sconfessino il segretario del partito e la sua inversione delle alleanze nelle quali ai lavoratori preferisce i padroni. Ma egli non sarebbe uscito con cosí arditi piani strategici se non si fosse sentito sicuro di un vasto retroterra di destra, sia parlamentare – magari ripetendo l'esperimento Zoli – sia extra-parlamentare. E' vasto e potente lo schieramento difensivo di un sistema che al di là delle concentrazioni industriali fa perno sul dominio e sulla manovra del mercato, sulla rendita fondiaria e sulla libera speculazione dei suoli edificabili, vagamente minacciata da una nuova legge urbanistica. E non si viene forse delineando sempre piú distintamente la controffensiva di senso ed ispirazione politica di buona parte dei magistrati, soprattutto delle procure, schierati a difesa anch'essi del sistema? E sono verosimilmente pronte le procure ad archivare i reati fascisti denunciati dalla polizia ed elencati dal Ministro Restivo.

Il piano Ferri, se i socialdemocratici sono con lui solidali, non è dunque avventato come forza di pressione sulla Democrazia Cristiana, propensa nel suo blocco centrista al quadripartito come soluzione piú idonea del monocolore a reggere le difficoltà di questo momento straordinario. Ma il quadripartito è una scelta contraria alla ipotesi del bicolore: l'on. Piccoli ne ha fatto la esperienza. E per ora al segretario della DC sembra preferibile tenersi al monocolore sino al traguardo ed al responso delle amministrative. Il PSI concorda, per evitare di adagiarsi in un quadripartito condizionato contro di lui, e di interrompere l'azione di ripresa organizzativa e di risveglio politico che sta conducendo. Il PSI accetta che la Democrazia Cristiana faccia le elezioni: Ferri rifiuta, ed attacca. E' un attacco impaziente che va al di là delle schermaglie e delle polemiche settimanali, poiché investe in modo ultimativo il problema centrale creato dalla scissione. Alla DC spetta la responsabilità grave di una risposta difficile data la sua composizione. Se nel partito prevalesse una coscienza ed una spinta unitaria, anche un monocolore democristiano potrebbe rappresentare temporaneamente un perno sufficiente per il potere centrale anche in questo momento. Dovrebbe portar avanti attivamente i problemi delle regioni, della riforma universitaria, della casa, dello statuto dei lavoratori, non cedendo alla tentazione di bloccare con la crisi della legislatura l'approvazione del divorzio, il passaggio delle regioni e le altre riforme. Grandi sono anche le responsabilità delle altre forze politiche, compresa la opposizione di sinistra, in primo luogo di consapevolezza dei difficili equilibri economici da non sconvolgere insistendo insieme perché ogni processo di deflazione sia evitato. Ma particolarmente grande è quella della opposizione di sinistra perché, salvaguardata come bene prezioso la unità sindacale, non si lascino disperdere come tessere di un mosaico disfatto le esperienze, le indicazioni e le vie di avanzata emerse dalle lotte operaie, e tanta dimostrazione di energia e di volontà non naufraghi in uno spontaneismo rivoluzionario dispersivo ed acefalo difficilmente recuperabile, come in Francia.

FERRUCCIO PARRI ■

Roma: i parà della Repubblica

Roma: la sfilata dei carri armati

L'industriale di mezza taglia sa di poter restare in piedi solo grazie alla grande impresa e sa, nello stesso tempo, che i "big" lo mollano appena non serve più. La pressione sindacale, inoltre, non concede più il respiro di una volta: perciò gli Ulisse Cantoni prendono il fucile, proprio mentre la Confindustria si batte per loro.

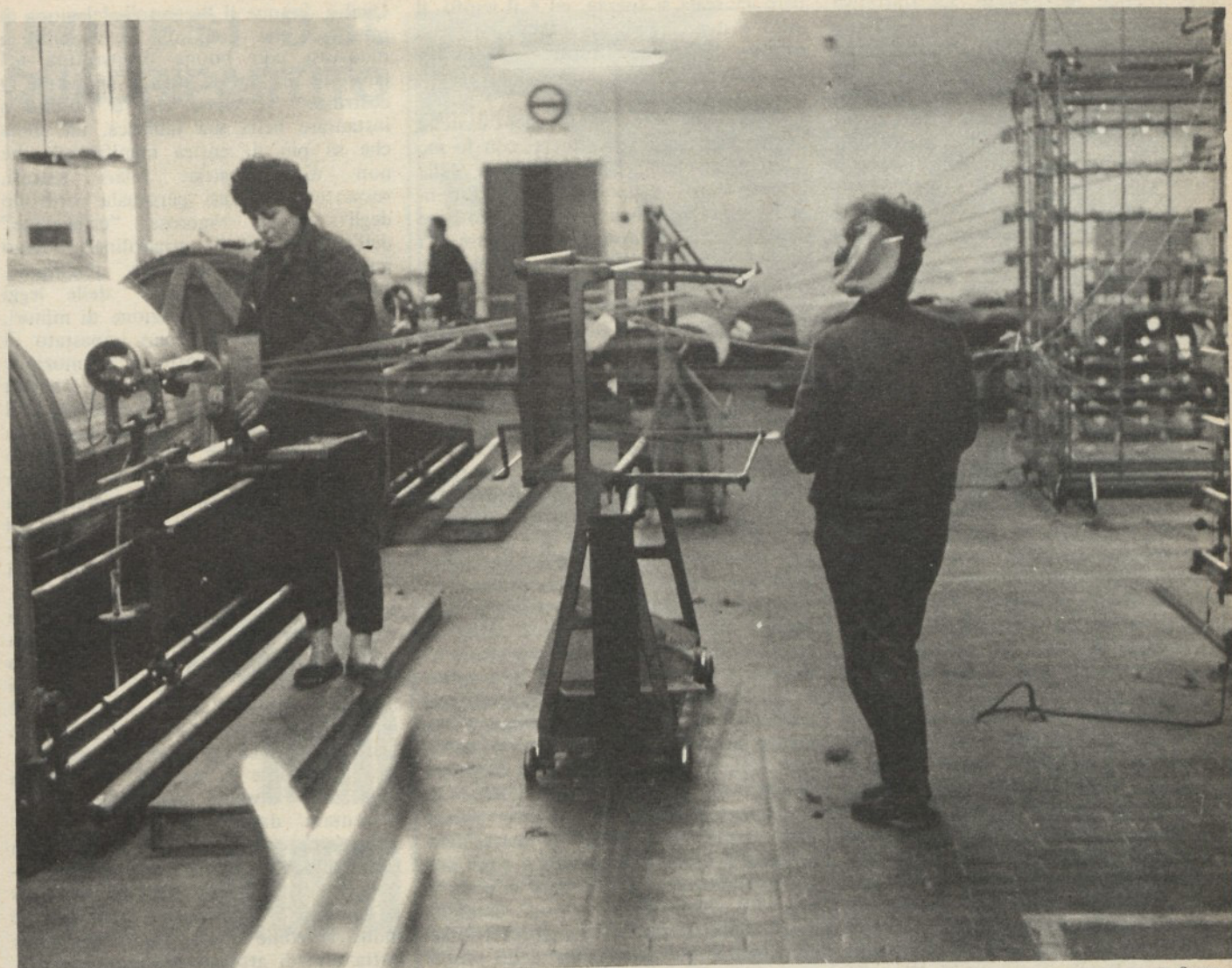
LE PAURE DEI PICCOLI PADRONI

Milano, dicembre. Una volta si diceva piccolo borghese e si pensava senz'altro al tenace burocrate, al professionista medio-basso, all'occhiuto redditiero che amministrava il suo appezzamento di terra con la stessa avarizia con cui conduceva il *menage* familiare. Insomma, piccolo borghese era, essenzialmente, il personaggio ai margini del processo produttivo. Una maschera che se ne stava quasi rintanata fra le quinte, occupando tutta una fascia sociale dall'indefinibile colore. Regge ancora questo modello? Nel sud, senza dubbio, ma nel nord il piccolo borghese ha ormai assunto da tempo una fisionomia che lo stacca abbastanza nettamente da quella figura da commedia dell'arte. Non è piú il mezzemaniche, l'uomo dell'amministrazione o dei servizi, ma è il produttore "in proprio", l'artigiano, l'industriale di dimensioni ridotte, l'imprenditore dal fiato corto che basta un colpo di vento per farlo oscillare. Diversa è quindi la sua collocazione sociale, anche se la psicologia è rimasta piú o meno la stessa: un impasto di prudenza e di furbizia, un'altalena di avvilimento e di speranze, un groviglio di timidezze e di atteggiamenti aggressivi. Che cos'è infatti che caratterizza il piccolo borghese? La sua condizione precaria, il suo status incerto, la sua posizione "mediana" fra le classi, la sua assoluta incapacità di trovare un equilibrio fermo. E' come preso fra due fuochi, e il suo dramma è quello di non poter scegliere. Per il borghese del nord poi la scelta può addirittura diventare l'angosciosa consapevolezza della sua impotenza: da una parte ha la grande industria che con le sue commesse, con i suoi finanziamenti, con i suoi capitali, lo lega mani e piedi, condizionandolo in tutto e per tutto, sino a buttarlo, a poco a poco, fuori dalla scena; dall'altra, ha lo schieramento operaio, con cui, nonostante le sue innumerevoli "astuzie", deve pure, prima o poi, fare i conti. Come uscirne? Piegando la testa o sfoderando il fucile?

E' quel che è avvenuto la scorsa settimana, a Vanzago, un paesetto di 2-3 mila abitanti che è ormai diventato un popoloso "quartiere" dell'estrema "periferia" di Milano. E' un episodio tipico, cosí esemplare, da sembrare persino un'"invenzione". Protagonista, un piccolo industriale, Ulisse Cantoni, che amministra la fabbrica come l'antico artigiano la bottega: non si stacca quasi mai dal "bancone", il pensiero sempre lì fisso, gli occhi costantemente addosso agli operai, che hanno soltanto un dovere, quello di lavorare. Le parole "sciopero" e "rivendicazioni sindacali" gli devono quindi suonare come un'offesa bruciante, mentre la sola idea che il fronte operaio stia acquistando una sua salda compattezza gli deve suscitare le stesse angosciose e acri reazioni che procura un pericolo dalle sembianze ignote, ma vivo, presente. La situazione si è fatta dunque tremendamente complicata: la grande impresa gli è addosso con tutto il suo peso, con tutti i suoi condizionamenti; in sede di trattative per il contratto poi la Confindustria sembra che voglia proprio mollarlo, cedendo alle "insistenze" dei grossi che, presi dai loro ambiziosi disegni, si dicono decisi a passar sopra alle "precauzioni" dei piccoli; i sindacati infine non mostrano nessuna intenzione di frazionare, come un tempo, la lotta, di usare cioé "benevolenza" nei confronti delle aziende di mezza taglia. E' una trappola, pensa l'Ulisse Cantoni. Come cavarsela adesso? La domanda è ossessiva, e fa scattare quella sorta di *transfert* che proietta sugli operai tutta quanta la "colpa" di quel che sta succedendo. Convinto ormai della morsa imminente, l'Ulisse Cantoni, sindaco di Vanzago, costruttore di lame in acciaio, prende allora il fucile e fa fuoco contro quella delegazione operaia che aveva avuto l'impudenza di fermarsi davanti alla fabbrica per chiedergli "udienza". Chi gli ha dato tanto "coraggio"? Il 19 novembre, senza dubbio, con tutta quell'ondata fascista e parafascista che si è sollevata attorno alla bara dell'agente Antonio Annarumma, con tutto quel violento rigurgito di "buonsensismo", o di *poujadismo*, che ha i suoi indomiti alfieri negli uomini del PSU. Col 19 novembre c'è un intero pezzo d'Italia che rialza la fronte, quell'incerto strato sociale che, in questi mesi, appariva tagliato quasi fuori dallo scontro che si stava conducendo sulle piazze e nelle fabbriche.

ANSA

Ulisse Cantoni, il padrone col fucile

In quel gruppo ci sono un po' tutti, burocrati e speculatori sulle aree, affittacamere e grossi commercianti, "idealisti" e venditori al dettaglio, tecnocrati e impiegati di prima, quel disgregato esercito, quel pesante fagotto di cui il grosso capitale farebbe benissimo a meno ma che costituisce, in certe occasioni, il suo prezioso fronte di riserva. In quella massa vociante ci sono, naturalmente, anche loro, gli Ulisse Cantoni, i piccoli borghesi del nord che, da un momento all'altro, sentono rinascere la speranza perduta e che per un momento riescono quindi a cacciare le nebbie dello sconforto. Col 19 novembre sembra dunque che la ventata abbia cambiato direzione, di colpo, e anche la Confindustria "registra" l'evento: si mostra d'un tratto sollecita alle "esigenze" dei piccoli, raccogliendo con squillante energia il "grido di dolore" →

Milano: operaie in una fabbrica tessile

A. Sansone

Keystone

La commemorazione di Antonio Annarumma

delle aziende mediobasse. Le trattative per il contratto dei metalmeccanici che pareva dovessero seguire un loro ritmo spiccio, si arenano cosí dall'oggi al domani, e sul proscenio avanzano di un solo passo le comparse, che sino a ieri avevano tutto l'aspetto di un anonimo coro di cui si poteva fare benissimo a meno. Dice Costa: qui ci vogliono non uno ma due contratti, due trattamenti diversi come si conviene a due diverse situazioni.

Questa la nuova base per le trattative, o prendere o lasciare. Di nuovo l'irrigidimento, come un'impennata di orgoglio. La vittoria del paysan? Anche, ma non è questo forse il nocciolo "segreto" della questione.

Ormai è diventato un ritornello: il grande finanziere, l'imprenditore coi fiocchi, l'industriale dal linguaggio europeo è ora deciso a giocare rosso, con le carte scoperte in tavola. Vuole i sindacati autonomi e uniti (ma docili) vuole una "controparte" rappresentativa, non piú i giochetti furbi di una volta, i colpi di fionda sparati nel mucchio. Un disegno raffinato, una trama ad alto livello, da lasciar fuori gioco quella schiera di vassalli e di parassiti che, in certi casi, gli si rivoltano contro, impacciandogli i movimenti. Piazza pulita, dunque, anche perché le città scoppiano, gli affitti sono una cappa di piombo, e cosi i prezzi delle derrate, alimentari e gonfiati dal mulinello della speculazione piú esosa, e lo scontento delle città si riversa pari pari nelle fabbriche. Basta quindi con tutto quel ciarpame borghese che ti si agrappa ai calzoni; bisogna scrollarselo di dosso, e prima è meglio è. Cosi si esprimono gli Agnelli e i Pirelli, e non lo dicono solo fra loro, ma anche con i sindacalisti, in sede di contratto. Ma è tutta acqua schietta? Mica tanto. E' vero, d'istinto il grosso darebbe volentieri una scrollata a chi gli tira il fondo della giacca, ma a ripensarci, non può farlo con animo tanto leggero, non può insomma "scontentare" di botto tutta quella gente che, in certe situazioni, potrebbe benissimo fargli comodo. E' o non è buona tecnica quella di giocare su diverse scacchiere? Quanto poi ai piccoli borghesi del nord, a quel pulviscolo di industrie e industriette aggrappate fra Milano e Varese, fra Como e Lecco, fra Bergamo e Brescia, e poi attorno a Torino, attorno a Genova, nell'intero "triangolo", il discorso si fa piú complicato, anzi, più sottile. Se per certi strati sottoborghesi o paraborghesi si può tranquillamente parlare di parassitismo, qui, in questa fascia sociale sbocciata quasi d'incanto fra il '50 e il '60 si deve parlare invece di vero e proprio vassallaggio. E' una galassia di imprenditori che costituiscono come una fitta gerarchia, dall'artigiano con i suoi tre o quattro torni, su su sino al complesso con mille operai. Subito dopo però la scala si spezza, ed è il vuoto, il salto è decisamente qualitativo: si passa subito alla grande impresa, al grande "protettore".

E' un po' l'immagine del castello medievale: in cima, la torre, con le sue mura merlate; in basso, il gregge delle case e delle casupole, tutte chiuse in un'eguale condizione di dipendenza – se dall'alto non arrivassero le commesse, o i crediti, o il capitale diretto, quel fitto aggregato seguirebbe infatti un solo destino, si sfalderebbe di colpo. C'è dunque un organico intreccio che lega il gregge alla torre, tutto un gioco di fili manovrati in un'unica direzione. Dall'alto infatti non piovono soltanto le ordinazioni, la richiesta di pezzi lavorati o semilavorati, ma arriva anche la materia prima, plastica per le fabbriche di bicchieri e scodelle, fibre sintetiche per la lavorazione delle calze, stoffa per la confezione dei vestiti. C'è insomma una sorta di doppio scambio, che punta però sempre verso la torre, ribadendo così la condizione di vassallaggio del gregge. Se il grosso infatti, oltre ad essere committente, è anche venditore, il piccolo è costretto a subire due volte: ha prezzi imposti per la merce che gli ordinano, altrimenti gli tolgono la commesse, e prezzi imposti per la merce che compra. A questo punto si comincia dunque un poco a capire perchè la grande impresa non ha poi tutta questa gran smania di "avvilire" la sua schiera di vassalli, anche se è costretta, quasi per forza d'inerzia, a trasformare a poco a poco il vassallaggio in un dominio diretto. Ma ci sono certi altri motivi che giustificano questa politica della protezione. Che cosa impiega un piccolo imprenditore a cambiare produzione, a passare, ad esempio, dalla cromatura alla pulitura dei *carter?* Gli si ordina fa questo e lui lo fa, evitando alla grande impresa esigui ma anche ingombranti fastidi. Insomma, questo pulviscolo di aziende di mezza o minima taglia costituiscono quasi un comodo retrobottega in cui il grosso può agevolmente scaricare quel che non può ammonticchiare con altrettanta facilità nei suoi magazzini. Salvo poi a "ripensarci" nei momenti di bassa congiuntura, quando ritira in fretta le commesse, piantando il vassallo nei guai, e lasciando a lui l'"incarico" di sbrigarsela con i licenziamenti e le riduzioni di orario. Retrobottega, ma anche valvola di sfogo, oltre che un buon banco che assicura merci e costi inferiori a quelli che dovrebbe invece sostenere la grande impresa, che, su alcuni "terreni", non può certo muoversi con la pronta agilità del palafreniere. Perchè, l'altro "trucco" è questo: se il vassallo deve chinare la testa davanti al padrone, a casa sua è però lui il padrone, e spesso un padrone dispotico, che sa come muovere le mani.

Qual è dunque il "segreto" del gioco di prestigio che consente al vassallo di muoversi con buona disinvoltura nel labirinto in cui la grande industria lo costringe? Il clima che è riuscito a instaurare nella sua fabbrica, un clima che sa più di antica manifattura che non di industria: salari risicati, sospettoso e quasi personale controllo degli operai, vigorosa "estensione" dell'istituto degli straordinari, largo impiego di manodopera femminile, furbesca "manipolazione" delle leggi sull'apprendistato, assunzione di minori, e in piú tutto un tono impastato di paternalismo, di ricatto e di mozione degli affetti. E' o non è la sua fabbrica che ha "risvegliato" l'economia del paese che consente agli operai della zona di "riscattarsi" dall'amaro destino del pendolarismo? Se la fabbrica dunque andasse a gambe all'aria che cosa succederebbe? Quindi, sotto con gli straordinari, sotto con le 56, le 58 e anche le 60 ore settimanali, sotto con i "pantalonai" che lavorano a domicilio, sotto con la "decurtazione" degli oneri sociali. Tutti "trucchi" che il grosso non potrebbe permettersi, e di cui lascia quindi l'impiego, come una "passata di mano", al piccolo. Tanto la corrente è in quella direzione che va: se il vassallo "risparmia" anche il signore "risparmia". Ora di fronte a questo "nodo", la soggezione diventa quasi un'alleanza, cementata da un interesse comune. Tanto piú che la condizione di quella massa di gente soffocata dagli straordinari può costituire senz'altro un freno per le "pretese" degli operai della grande industria, come un esercito di riserva che batta i piedi attorno alle mura merlate. Si può quindi passar sopra a cuor leggero alle richieste dei piccoli? Un braccio bisogna allungargliello, anche se con l'altro braccio si continua ad irrigidire la morsa. Quanti sono ormai nel milanese, la "patria" della piccola impresa, i capannoni col nome e cognome davanti all'ingresso? Tolti quei trentamila artigiani, tornitori, sarti, lavoratori a domicilio, che schierano tutta quanta la famiglia davanti al "deschetto", tutte le altre vecchie imprese a condizione familiare vanno ormai diradandosi, lasciando sempre piú spazio alle SPA. Dal grande infatti non arrivano solo le commesse, ma anche i finanziamenti, i crediti attraverso le sue banche, quando non c'è immissione di capitale diretto, con relativo prelievo di azione. E' un processo che segue dure leggi oggettive, e non c'è comportamento "benevolo" che possa frenarlo. E' stato anche per questo motivo che i sindacati hanno cambiato atteggiamento nei confronti delle aziende minori?

Quando, prima del '50, un gruppo di piccole imprese si staccarono dalla *(continua a pag. 25)*

GIORGIO MANZINI ■

IPOTESI DEL QUADRIPARTITO

tanto, non dura

INTERVISTA CON GINO BERTOLDI

Gino Bertoldi, responsabile organizzativo del PSI

F. Giaccone

Il PSU ha gettato la maschera, e lo stesso hanno fatto i suoi alleati nella dc. La crisi politica comincia ad avere, ormai, contorni e tempi precisi. Per i socialdemocratici, il momento della verità dovrebbe coincidere con la ripresa parlamentare dopo le vacanze di fine d'anno. Gli emendamenti già da tempo presentati sul testo della legge regionale possono offrire lo spunto al PSU, in sede parlamentare, per far mancare al governo Rumor il suo appoggio, e spingere così verso una crisi che dovrebbe avere, secondo Ferri e Tanassi, due sbocchi possibili, e ambedue a loro graditi: o la ricostituzione di un quadripartito nettamente spostato a destra, o elezioni politiche anticipate.

Nella DC, in sospetta sincronia con Ferri, le stesse ipotesi sono state avanzate, sebbene in modo più implicito, da Piccoli. Le ultime sortite dell'ex-segretario della DC appaiono abbastanza divergenti dalle posizioni di Forlani da far ritenere che la attuale maggioranza è tutt'altro che stabile. Quanto meno, si muovono al suo interno posizioni che sembrano avere meno punti in comune di quanto non si credesse finora. La segreteria dc, comunque, è orientata per ora a respingere anzitutto il ricorso a elezioni anticipate, e a tenere in vita il governo Rumor fino alle elezioni amministrative e regionali di primavera. La sua posizione coincide con quella del PSI.

Ma cosa accadrà quando il PSU dovesse ritirare il suo appoggio al monocolore? Rumor potrebbe verificare in Parlamento la sua maggioranza, e constatare che essa (grazie al voto dei socialisti) mantiene ancora margini che consentano di arrivare a primavera. Sarebbe l'inizio di quella "sperimentazione" di una maggioranza bicolore che i socialdemocratici avversano con tutte le loro forze. Rumor potrebbe però anche rassegnare le dimissioni, aprendo la crisi e ponendosi automaticamente come candidato a un governo quadripartito. Resta da sapere quali sono oggi i rapporti fra i due amici di cordata, Piccoli e Rumor, e quale sarà la posizione di Fanfani. Difficilmente, comunque, la ripresa di inizio d'anno riuscirà a evitare un processo di chiarificazione che è ormai già in atto.

In questo difficile momento, i socialisti non possono – e non dovrebbero – restare semplici spettatori. L'*Astrolabio* ha rivolto a Gino Bertoldi, responsabile del settore organizzazione del PSI, quattro domande. La prima è legata alla crisi politica in atto: abbiamo chiesto a Bertoldi quali possibilità concrete esistono di evitare un governo a quattro, quali fatti concludenti spingono invece in direzione di un governo a due.

La seconda e la terza domanda riguardano il Partito socialista. Ricollegandoci agli interrogativi già posti dal nostro giornale, abbiamo chiesto al dirigente socialista: a) quale significato attribuire al rilancio organizzativo del partito; b) come ha reagito il PSI all'autunno operaio, quali conseguenze ne ha tratte.

Infine – domanda numero quattro – abbiamo interrogato Bertoldi sul processo di ristrutturazione della sinistra. Diamo qui di seguito le risposte pervenuteci sui quattro punti.

1° – Secondo me esistono tutte le condizioni per evitare il governo a quattro. Del resto questo dipende in gran parte da noi e dalla fermezza del nostro rifiuto, malgrado il ricatto dello scioglimento delle Camere. La riesumazione del quadripartito non avrebbe, in ogni caso, possibilità di durata, poichè questa formula è ormai superata dagli avvenimenti. Il Paese oggi esige forme, contenuti e volontà politica più avanzati e corrispondenti alle esigenze della società italiana. La stessa politica di centro-sinistra sarebbe affossata dalla →

tanto, non dura

formula neo-centrista di un governo a quattro, dove la destra socialdemocratica assolverebbe la funzione che nelle vecchie coalizioni centriste aveva il partito liberale. Noi ci rendiamo conto che un governo bipartito presenta grosse difficoltà e che la D.C. farà di tutto per evitarlo. Ma il problema è proprio quello di porre la D.C. davanti alle sue responsabilità ed alla necessità di una scelta politica. Finora la D.C. ha evitato ogni scelta, preoccupata solo di coprirsi a sinistra e a destra e di mantenere intatto il suo carattere di partito interclassista e centrista. Questo gioco poteva durare fino a che la situazione oggettiva lo permetteva. Oggi esso è destinato a saltare davanti alla impetuosa domanda politica del Paese e costringerà la D.C. ad una scelta in senso progressista oppure moderato ed involutivo, con il prezzo che ogni scelta comporta. Questo naturalmente dipende anche da noi e dalle altre forze politiche. Dipende anche dal Partito comunista e dalla sua capacità di azione nel Paese e di iniziativa politica nel Parlamento. Quello che sta avvenendo in molti comuni è significativo e rappresenta l'inizio di un processo che sarà certo difficile, lungo e contraddittorio, ma che, a mio giudizio, è irreversibile, anche se destinato a passare attraverso dure lotte e tentativi reazionari.

2° — Il significato del rilancio organizzativo del partito è soprattutto politico poichè non esiste un fatto organizzativo fine a se stesso, o almeno non può esistere per un partito di massa. L'intensità, la durata e soprattutto l'esito del lavoro organizzativo sono strettamente condizionati dalla linea politica, così come questa è condizionata dal grado di sviluppo organizzativo. Voglio dire che tra organizzazione e politica vi è un rapporto dialettico, così che i due momenti sono praticamente inscindibili.

Nessun partito può darsi una efficace organizzazione di base se non ha una linea da proporre ai propri militanti, che corrisponda alle aspirazioni ed agli interessi degli stessi. E la nostra non può essere che una linea di classe, un ritorno alla classe, nelle concrete condizioni storiche dell'Italia degli anni settanta.

D'altra parte un partito organizzato, vale a dire un partito che ha stabilito dei profondi legami con la classe e con le masse popolari, nelle città, nelle campagne, nelle fabbriche ed in generale nei posti di lavoro, è un partito collegato con la realtà del Paese assai più di un partito cosiddetto d'opinione. Per questo affermiamo che rilanciare l'organizzazione del Partito significa anche svilupparne la sua democrazia sostanziale, che non consiste solo e tanto nelle modalità del voto interno, nel gioco delle correnti e nelle forme statutarie della sua vita interna, quanto nella costante possibilità di verifica della vadilità della sua linea politica a contatto con la realtà economica, sociale e culturale del Paese. Il fenomeno delle clientele, dei gruppi di potere, delle frazioni organizzate in funzione dei vari personaggi e dello loro manovre, la stessa degenerazione corruttrice delle lotte dei vari gruppi in occasione delle campagne elettorali, sono tutti fenomeni che prosperano in assenza di una linea politica coerente, sostenuta da una effettiva organizzazione di base e da quella tensione politica e morale che nasce solo dalla lotta politica di classe. L'esempio della socialdemocrazia nostrana e della stessa Democrazia Cristiana è eloquente e probante. Può darsi che questo nostro sforzo sia destinato al fallimento, qualora rimanga fine a se stesso e diventi un aspetto puramente strumentale. Ma il fatto stesso di averlo iniziato, di avere riproposto al partito, dopo la secessione liberatrice della destra socialdemocratica, il problema del rilancio organizzativo, concepito come aspetto fondamentale della sua linea politica e come concreta realizzazione di una concezione classista del Partito, rappresenta, di per sé, una svolta politica capace di condizionare la futura linea del Partito stesso. Non a caso le prime iniziative dopo la scissione sono stati i convegni d'organizzazione del centro-nord e del centro-sud, i numerosi convegni provinciali collegati alle lotte in corso, la consultazione dei segretari di Federazione sul momento politico e la decisione di preparare la conferenza nazionale operaia per lo sviluppo della presenza socialista nella fabbrica e nelle lotte operaie. Anche questi sono aspetti di un ritorno alla funzione di classe del Partito e della sua organizzazione.

3° — Il Comitato Centrale e la Direzione del Partito hanno informato tutte le loro decisioni susseguenti alla scissione socialdemocratica, alla analisi della situazione reale del Paese ed allo sviluppo delle lotte operaie. Non si tratta solo di solidarietà generica, ma di effettiva partecipazione dei socialisti alle grandi lotte sindacali e sociali in corso. Del resto noi avvertiamo di aver ritrovato credibilità nel Paese nei contatti che in questi mesi abbiamo ristabilito con la sua realtà sociale. Non è un caso che il 95 per cento dei segretari di federazione, nella recente conferenza consultiva, abbia decisamente escluso la possibilità di un ritorno al centro-sinistra organico ed abbia proposto una prospettiva più avanzata di collaborazione tra socialisti e cattolici che si ricollega alla impostazione che il P.S.I. aveva dato al problema ancora nel suo congresso di Torino del 1955. In molti comuni il vecchio centro-sinistra è in crisi e si vanno ricercando nuove forme e nuovi contenuti. Soprattutto vengono unanimamente respinti il condizionamento ed il ricatto della destra socialdemocratica e le farneticazioni anticomuniste dei vari Ferri, Preti, Cariglia e soci.

4° — Più che di processo parlerei di problema di ristrutturazione della sinistra perchè esso, purtroppo, rimane ancora un obiettivo di prospettiva. Tuttavia esso è posto prima che dalla buona volontà degli uomini, dalla spinta delle cose. Non ho alcun dubbio che la prospettiva del socialismo in Italia è strettamente collegata al problema della ristrutturazione della sinistra e quindi dell'unità organica di tutte le forze autenticamente socialiste, in un grande partito di democrazia socialista che sappia uscire dalla contrapposizione comunismo-socialdemocrazia, così come è venuta configurandosi nell'Europa occidentale.

Questa, ripeto, è una prospettiva storica a lungo termine, anche se la situazione italiana la rende più attuale che altrove, ponendo contemporaneamente tutta una problematica alle forze di sinistra. Per quanto ci riguarda si pone a noi, come ai comunisti, una esigenza di coerente sviluppo della nostra azione politica e di una elaborazione teorica e pratica che sappia inquadrare l'azione tattica in un più vasto disegno strategico. Si tratta di tener conto della concreta situazione italiana e del fatto che i rapporti di forza nel nostro Paese sono caratterizzati dalla presenza di una grande forza politica d'ispirazione cattolica, con la quale è necessario fare i conti.

Le nostre scelte a breve scadenza quindi non possono prescindere da questo dato di fatto, anche se esso visto in termini dinamici e non statici. In altre parole la collaborazione con la D.C. va ricollocata in termini di scelta e di svolta politica e programmatica reale, collegandola appunto alle esigenze ed alle attese del Paese e dei lavoratori italiani che, proprio in questi mesi, stanno dando una splendida prova della loro maturità e della loro capacità di iniziativa e di lotta. ■

ALTO ADIGE

mezzo secolo sul brennero

Merano: Silvius Magnago al congresso della SVP

Keystone

La liberazione di Trento e Trieste fu l'obiettivo ufficiale della guerra 1915-18: ultima guerra d'indipendenza. La democrazia d'indirizzo salveminiano vi aggiunse la distruzione dell'Impero austro-ungarico e la liberazione delle piccole nazionalità ch'esso ingabbiava. Ma si accentuò presto, e specialmente nel 1918, la lotta e la polemica che opponeva le correnti politiche guadagnate al nuovo verbo internazionalista e democratico, che aveva a massimo profeta il Presidente americano Wilson, alla crescente e prepotente ondata nazionalista, battistrada del fascismo.

Il contrasto scoppiò clamoroso quando dopo Vittorio Veneto l'esercito italiano occupò senza colpo ferire l'Alto Adige e Bissolati propose di lasciargli il diritto di autodeterminazione in coerenza con i principi solennemente accettati dal Governo italiano, sollevando un iroso e pressoché generale scoppio d'indignazione. Chi osava rifiutare osanna all'entusiasmante volo della vittoria italiana al Brennero? La triste ed avvelenatrice mitologia nazionalfascista dei sacri confini bagnati dal sacrificio di 600.000 caduti, e — tra breve — della vittoria tradita e dei perfidi alleati, con l'odio per gli antinazionali rinunciatari, divenne presto legge per il conformismo italiano.

Il Trattato di St. Germain riconobbe nel 1919 l'annessione all'Italia dell'Alto Adige sanzionando la promessa del Patto di Londra del 1915. L'Italia in questo secolo di pseudo-democrazia non è certo la maggior peccatrice verso i diritti di nazionalità: ciò non toglie si debba riconoscere che il titolo giuridico del possesso italiano di questa regione nasce da un diritto di conquista. Tuttavia le promesse del 1918 e la previsione delle condizioni del prossimo trattato di pace indussero il Governo Orlando a promettere rispetto degli ordinamenti autonomi, della lingua, delle tradizioni, solennemente confermati dal Re nel discorso della Corona all'inizio del 1919. E subito smentite, come tutte le promesse della corona, perché gli ordinamenti autonomi vennero manipolati dalla burocrazia romana e periferica inderogabilmente fedele alla direttiva della integrità dello stato unitario di cui Bolzano diventava provincia particolarmente controllata.

Venne il fascismo. E' nota, e non è qui da ricordare, l'opera mai intermessa di oppressione e di pressione snazionalizzatrice, giunta alle forme piú odiose condotta del governo fascista. Grave di conseguenze che condizionano la situazione attuale fu la immigrazione forzata di italiani, specialmente nelle due città maggiori, che alterò profondamente la proporzione numerica dei due gruppi etnici. E grave fu la immagine dell'Italia data a questi tirolesi dai funzionari localmente esecutori del dettato di Roma, crudamente ignoranti, in generale, non solo della lingua ma anche del carattere e dei sentimenti degli amministrati.

Nessuna meraviglia che gran parte di questa gente abbia guardato ad Hitler come ad un liberatore. Quando dopo l'annessione dell'Austria Hitler nel 1939 chiede a Mussolini che gli restituisca se non il territorio la popolazione, che era roba sua, piú di due terzi degli abitanti optano per la patria tedesca, vincendo il profondo attaccamento che essi hanno per la loro terra. Tuttavia meno della metà degli optanti, ben presto delusi, lasciò poi effettivamente il paese. Autorevoli amici alto-atesini ci avvertono peraltro che solo una minoranza si poteva considerare seriamente legata alla ideologia nazista. Aveva vinto la scelta della disperazione e della ribellione.

Sparita l'occupazione nazista, che aveva amministrato la regione dopo l'armistizio dell'8 settembre, si apre un momento d'incertezza e di vuoto. Gli alleati prima e le autorità italiane poi assumono i poteri amministrativi. Ma esponenti della popolazione tedesca chiedono l'annessione all'Austria; il vescovo di Bressanone vuole il plebiscito, e la stessa richiesta avanza il governo provvisorio di Vienna.

Vi sono alla testa dei tedeschi uomini nuovi, maturati ad una nuova risolutezza nazionale dalla oppressione fascista e dalle dure prove successive. Rimette radici profonde la coscienza della piccola patria, che si afferma presto come coscienza unitaria della gente tirolese. Vi è sottopelle nei dirigenti di domani una volontà d'intransigenza, che esploderà piú tardi nel terrorismo dei nazisti fanatici atesini, tirolesi ed austriaci. Fu ben chiaro, a pochi anni dal 1945, che i dirigenti della politica italiana non avevano saputo penetrare e valutare a fondo questo rinnovato irridentismo.

Un popolo come il nostro non ancor completamente guarito dalla drogatura del fascismo non era in grado di ben comprendere, e non lo è forse tuttora, che ogni gruppo etnico, chiaramente definito da unità di lingua, di credenze, di istituti civili, di usi e tradizioni ha un diritto primario ed incancellabile alla autonomia delle decisioni ed all'autogoverno quale è il caso di un gruppo numeroso e compatto come il sud-tirolese divallato di qua delle Alpi ormai da molti secoli. Si danno tuttavia contingenze storiche che possono limitare il diritto di autodecisione, come è avvenuto per l'Alto Adige non tanto al tempo del crollo dell'impero austro-ungarico nel 1918, quanto per le nuove condizioni storiche e politiche del 1945. Il confine del Brennero, il cui valore strategico già contestabile nel 1918 ora è del tutto caduto, rappresenta un punto fermo nella definizione postbellica delle frontiere: toccarlo ora pare anche a me pericoloso. I nazisti erano logici attaccando come tutte le altre frontiere della nuova Germania anche quella del Brennero; era la piú debole, non dava pericoli di guerra, quindi tritolo. E poi, non si può cancellare il fatto nuovo rappresentato dal forte incremento numerico della minoranza italiana, eguale a circa un terzo della popolazione tedesca. Non si possono negare argini →

politici e giuridici protettivi a questa collettività, anche se ciò ponga problemi delicati e tecnicamente difficili. Questi, a mio parere, i due limiti al diritto di autodeterminazione.

Non sfuggí a De Gasperi trentino, particolarmente interessato alla sorte dell'Alto Adige, la delicatezza della pericolosa situazione creatasi nel 1945 e l'urgenza di provvedere. L'accordo con il Ministro degli Esteri austriaco, stipulato nel 1946 ed allegato al trattato di pace, è frutto della sua capacità di negoziatore. Forse ha avuto la conseguenza di limitare il suo impegno nella difesa dalle cittadine venete della costa istriana.

L'accordo prevede varie concessioni ai cittadini di lingua tedesca con "l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo" in un quadro di applicazione determinato consultando anche rappresentanti del gruppo tedesco. Il quadro di applicazione dato da De Gasperi è la costituzione della Regione autonoma Trentino-Alto Adige, ed in particolare il suo statuto speciale, approvato dalla Costituente il 31 dicembre 1948. La Regione serviva principalmente a inquadrare il gruppo tedesco entro una maggioranza italiana, limitando di fatto il valore della autonomia concessa.

Era mancata dunque – anche a mio parere – una esecuzione puntuale dell'accordo De Gasperi-Gruber, fedele al suo spirito. Ciò è sempre stato negato da tutti i governi italiani, sia in sede internazionale, sia parlamentare cosí come, presentando giorni or sono il "pacchetto" alle due Camere, dal Presidente Rumor. Ma se nei primi anni di confusione, di ritorno degli optanti, di incertezza, di attesa del comportamento di Roma, mancarono le proteste austriache, ben presto si manifestarono quelle delle popolazioni locali, intolleranti anche del predominio trentino, ed apparve chiaro il profondo errore d'impostazione della politica romana, sempre dominata a Roma ed a Bolzano dal principio della integrità e sovranità dello Stato, condotta da funzionari sempre preoccupati di difendere gli italiani, di contrastare ostilmente l'esercizio di ogni autonomia tedesca, aggravata da una dimostrazione di indifferenza ed inefficienza burocratica.

Non valsero proteste ed avvertimenti pressanti, ed il fallimento della politica alto-atesina apparve chiaro quando i parlamentari moderati e concilianti della prima legislatura vennero sostituiti dagli intransigenti e la SVP, guidata dalla forte personalità di Silvio Magnago, si costituisce in compatto, disciplinatissimo ed agguerrito schieramento di lotta. Nel 1955 il trattato di pace ridà all'Austria i suoi diritti di Stato sovrano; Gruber ed il suo accordo vengono aspramente sconfessati, ed il Governo austriaco dimostra chiari propositi d'intervento.

Dura praticamente sino al 1966-67 lo scontro tra gli alto-atesini, Innsbruch e Vienna da un lato, il governo italiano dall'altro. Non ne rifaremo qui la storia travagliata e spesso dolorosa. Una regione che non riesce a funzionare a beneficio delle due provincie sotto la minaccia permanente dell'ostruzionismo e del controostruzionismo a Trento e Bolzano; una continua ed impiccata contestazione amministrativa di Bolzano contro Roma; un continuo inasprirsi delle agitazioni irredentiste, sostenute sempre piú apertamente ed offensivamente da Innsbruch, con Vienna alle spalle. E' chiaro, ed anche dichiarato, il proposito di distaccare l'Alto Adige dall'Italia; e si passa presto – con la notte dei tralicci del 1956 – alla intimidazione terrorista. Non sono ancor noti tutti i legami austriaci e bavaresi del complotto terrorista modellato sulla esperienza hitleriana: è chiaro che esso ha preso di mira il sabotaggio dei tentativi di soluzione interna con la ripresa del 1961, e di accordo con l'Austria dopo il 1964. E' una strategia che colpisce alla lunga se stessa, obbligando infine sia la SVP sia Vienna a dissociarsi.

Vi è dunque da un lato un grave errore di fondo della politica italiana, che mostra la volontà di dar esecuzione ad un impegno stabilito da un patto internazionale solo quando a seguito del ricorso formale dell'Austria all'ONU il Ministro Scelba costituisce nel 1961 la Commissione dei diciannove per studiare i provvedimenti di applicazione di una autonomia effettiva. Sembra difficile accusar l'Italia di eccesso nella repressione; sembra difficile lodarla a proposito della condotta diplomatica dei negoziati con l'Austria. Dall'altro lato, una volontà di base di custodire integro e statico, entro un chiuso quadro di provvedimenti protettivi un regime tradizionalista difficile da accordare coi tempi nuovi. E dalla altra parte delle Alpi una mentalità razzista, una condotta oscillante, incerta, non lealmente chiara nei suoi propositi, dei governi di Vienna.

Una via di Merano — Keystone

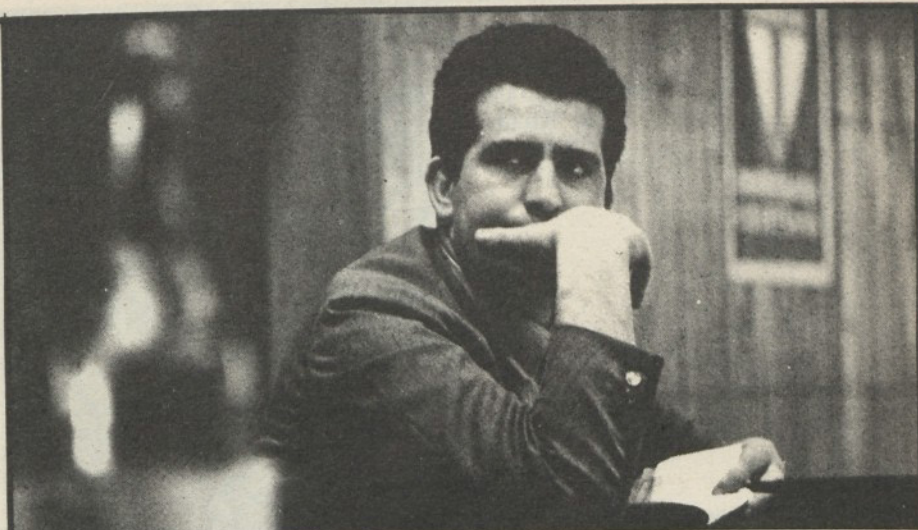
Segni definiti di disgelo si avvertono nel 1964. Il lavoro dei diciannove è giudicato dagli alto-atesini una base accettabile di discussione, migliorata dai "chiarimenti" forniti dal Governo Moro. L'Austria si persuade della convenienza ormai di chiudere la contesa con l'Italia, sulla base della accettazione del "pacchetto" da parte della SVP, e mantiene questa direttiva anche quando alla coalizione democristiani-socialisti (è il socialista Kreisky che stabilisce i primi accordi con Saragat, Ministro degli Esteri), succede a Vienna il monocolore democristiano. Una ripresa terrorista – speriamo l'ultima – interrompe ancora i negoziati paralleli. Sono vicine le elezioni generali austriache. I due governi ora hanno fretta: il 23 ottobre l'Esecutivo della SVP approva le proposte governative, ed il 23 novembre è l'Assemblea del partito che conferma la approvazione. Ai primi di dicembre Rumor sottopone il pacchetto al Parlamento. Il voto favorevole è giustificato: se la continuità politica cui si richiama il Presidente è contraddetta dalla pratica spaccatura in due province autonome – di cui una non giustificata – della Regione speciale, è fondato il merito di studi e proposte che nascono da una volontà propria, e non si può negare il consenso ad un proposito di pacificazione che se non fallirà avrà portata storica.

Il calendario operativo è piuttosto complesso: una legge costituzionale che autorizzi la modifica dello statuto regionale; una legge ordinaria che approvi i 99 articoli che differenziano ed accrescono le competenze delle due province; una legge-delega per le norme di applicazione; tre-quattro anni di lavoro, se tutto andrà bene. Gli ostacoli su cui può inciampare la pacificazione sono molti, e meriteranno un esame particolareggiato.

L'Assemblea della SVP ha approvato il pacchetto con una scarsissima maggioranza: 52,80 per cento. Si deve temere per la sua sorte? A parte motivi particolari e corporativi, questa forte minoranza riflette sostanzialmente la radicata sfiducia degli alto-atesini sulla volontà e capacità romana di mantenere i patti. I governi italiani devono comprendere che hanno conseguito una grande vittoria quando il capo della intransigenza sudtirolese ha riconosciuto giusto e conveniente per le sorti della sua piccola patria accettare definitivamente un regime di autonomia nella grande patria italiana, purché sia autonomia vera e sincera. E chi governa a Roma deve avere per guida adatta a superare le controversie il principio che l'autonomia è il diritto primo di ogni gruppo etnico. E può ricordare che Cesare Battisti disse di combattere per la libertà degli italiani, non per la servitù dei tedeschi.

FERRUCCIO PARRI ■

Gilberto Bonalumi, delegato nazionale del movimento giovanile dc

F. Giaccone

GIOVANI DC

verso un nuovo "collateralismo?"

Rimini. A un anno di distanza dalla FGCI comunista, anche il Movimento giovanile democristiano ha ritenuto di dover convocare una conferenza organizzativa. E come già avvenne per la FGCI un anno fa, anche i giovani dc hanno finito per ripensare e rimettere in discussione non soltanto la linea politica, fin qui seguita, ma le forme stesse della loro presenza nel mondo giovanile, il carattere e persino la sopravvivenza di una organizzazione di giovani all'interno della DC.

Il fatto che le due maggiori organizzazioni politiche di giovani percorrano, a un anno di distanza l'una dall'altra, lo stesso cammino, non è casuale. Le forme del dissenso, quelle clamorose della contestazione, ma anche quelle silenziose (e forse piú gravi) dell'abbandono e della sfiducia interessano tutto il mondo politico, ma investono direttamente i movimenti giovanili che sperimentano piú direttamente il disagio che provoca il distacco crescente fra le nuove generazioni, e le esigenze politiche e culturali di cui sono portatrici, e le organizzazioni politiche tradizionali. Di qui la ricerca, comune, di una maggiore autonomia delle loro organizzazioni che si aggiunge a quella, piú antica, di una maggiore influenza nei partiti.

Apparentemente, i giovani dc si muovono con minori impacci dei loro amici-avversari comunisti: nella ricerca delle soluzioni politiche, nel linguaggio, nella libertà di critica e di dissenso. Possono disporre, inoltre, di punti d'appoggio nelle correnti piú avanzate esistenti nel partito. Ma qui è, anche, il limite della loro autonomia, che si risolve spesso in un uso strumentale e tattico, ai fini della lotta fra le correnti, della presenza giovanile nella DC.

Nascono anche di qui posizioni di dissenso che, come avviene per altri settori del mondo giovanile, tendono a mettere in discussione il concetto stesso di organizzazione. Un delegato sardo, Loj, appoggiato da alcuni gruppi in prevalenza meridionale, ha proposto, per esempio, dapprima la "gestione autonoma" dell'assemblea rifiutando la presenza in essa dei "notabili" (fra i quali sono stati relegati in questa sede De Mita e Granelli, Morlino e Sullo) per concludere poi che il movimento giovanile "assorbe la morte" accettando di vivere secondo regole di comportamento interno mutuate dai partiti politici mentre la vita è fuori di sé, nel movimento di classe, nel quale occorre immergersi, per ritrovare le ragioni vere di un impegno politico. Loj e i suoi amici concludono con un invito radicale: lo scioglimento della organizzazione dei giovani dc come tale, per una "scelta di base" che sposti la battaglia dei giovani dc direttamente nel corpo sociale del paese. Potrebbe essere un modo nuovo, per i cattolici, di rinunzia alla battaglia. Si ripete oggi in fondo, per tanti giovani, il dramma vissuto venti anni fa da Franco Rodano e dalla Sinistra Cristiana, e piú tardi dai Dossetti, dai Lazzati, il dramma al quale cercano di sfuggire i Corghi e i Dorigo.

La proposta di Loj, naturalmente, non è stata accettata. Ma i problemi, sia pure "pre-politici ed esigenziali" restano. E' rimasta in piedi, intanto, al termine del dibattito e nonostante la scontata soluzione interlocutoria (rinviare tutto agli organi dirigenti del movimento e aprire poi trattative con la direzione del partito) la contraddizione fondamentale di questa conferenza, divisa fra due esigenze diverse e assai difficili da conciliare: da una parte quella di recuperare una autonomia politica dal partito, con la trasformazione del movimento in una federazione, svincolata nelle sue scelte politiche, nella sua vita democratica interna, nella ricerca di alleanze chiaramente individuate nella sinistra, organizzata e non; dall'altra parte, l'esigenza di pesare di piú sul partito, di promuovere al suo interno un processo di trasformazione che ha come punto terminale una DC libera dalle pastoie dell'interclassismo, e disponibile per una "scelta di campo" anticapitalista.

Il gruppo dirigente del movimento tenta di risolvere questa contraddizione con una serie di rivendicazioni di tipo organizzativo che tendono a salvare, per ciascun giovane e per ciascuna organizzazione, la possibilità di una scelta autonoma. Gli effetti dirompenti di una simile impostazione, non hanno tardato a farsi sentire. Da una parte le organizzazioni emiliane hanno proclamato ufficialmente che esse proseguiranno anche da sole, e quale che sarà la scelta del partito, nella loro "sperimentazione autonoma" alla base. Dall'altra i lombardi sostengono che, qualsiasi cosa accada, essi resteranno nella DC, e opereranno al suo interno.

De Mita, Granelli, Zaccagnini e altri dirigenti della sinistra, intervenuti a vario titolo ai lavori, hanno espresso abbastanza chiaramente la preoccupazione delle correnti piú avanzate esistenti oggi nel partito per un processo che comporta pericoli di disgregazione. C'è per buona parte, nelle posizioni delle sinistre democristiane, una preoccupazione che non è, ovviamente, del tutto disinteressata. Esse temono, in sostanza, di perdere, con una dispersione di forze giovanili, un contributo di voti, di energie, di combattività, di ricambio umano sul quale per il passato hanno sempre potuto contare. Il rischio della formazione, alla sinistra del partito, di una organizzazione giovanile che ripeta l'esperienza del "collateralismo" delle ACLI comincia ad essere avvertito come del tutto reale.

ARTURO GISMONDI ■

Rumor con il sindaco di Milano Aniasi

ANSA

ENTI LOCALI
terremoto nelle giunte

L'offensiva iniziò in grande stile subito dopo Bologna. Le prime reazioni, di una violenza spropositata, vennero dal "blocco d'ordine": il PSU cercò di fare di tutta l'erba un fascio, insultò il PSI, lo accusò di tornare al "frontismo quarantottesco", non risparmiò contumelie alle sinistre democristiane e chiese alla DC di fare chiarezza sulle nuove maggioranze negli enti locali. Fanfani, da parte sua, invitò Forlani e De Martino a non modificare l'asse politico del paese che sarebbe – come poi hanno ribadito Piccoli e Ferri – quello del centrosinistra, con la presenza di tutte le sue componenti. Le seconde reazioni furono molto piú pesanti, per non dire grevi, e scoprirono la ramificazione che nel paese ha il ricatto del quadripartito: furono le autorità prefettizie – pare su esplicite istruzioni del ministro degli interni Restivo – a scatenare un'offensiva in grande stile contro la gran parte dei comuni e delle province che, con delibere adottate a larghissima maggioranza, con la sola opposizione liberale e fascista, avevano stanziato un certo numero di milioni in sostegno dei lavoratori in sciopero. Il caso piú macroscopico fu quello di Pistoia dove, addirittura prima che il prefetto mostrasse il suo zelo, la procura della repubblica sequestrò le delibere con una precisa accusa, "peculato per distrazione di fondi", mostrando in questo modo che l'obiettivo dell'attacco mosso dalla destra governativa (per non parlare poi di quella politica) è sí il processo che tende a modificare le maggioranze negli enti locali, ma anche l'autonomia del potere locale, con i riflessi che ambedue questi elementi hanno sulla situazione generale.

Dunque, si dice, cominciò a Bologna, quando il PSI decise, dopo alcuni anni di assenza, di tornare a far parte della giunta comunale insieme al PCI e con il PSIUP. In realtà anche se questo fu un avvio, ciò che premeva alla porta era – ma resta – la condizione generale di crisi in cui si sono impantanate le giunte di centrosinistra, paralizzate, incapaci di dare una soluzione sia pure minimamente positiva ai problemi che travagliano le maggiori città. Pensiamo soltanto a Torino e Milano, dove la collaborazione tra le forze di governo appare la piú solida: irrisolte sono le questioni dei trasporti, dell'assetto urbanistico, perfino le scelte sui bilanci sono l'oggetto piú che di lacerazioni e di scontri, di veri e propri ricatti, con la minaccia ventilata e qualche volta attuata di valersi della convergenza, non occasionale, ma di sostanza, dei liberali. E se questa è la situazione nelle due amministrazioni che spesso vengono portate come esempio di funzionalità, figuriamoci altri casi come quelli di Roma e Napoli, due città che affogano nel loro sfacelo e a cui anni di centrosinistra non hanno dato nemmeno una boccata di ossigeno: l'elenco potrebbe essere piú lungo, ma bastano questi quattro casi a dimostrare che la formula di governo ribattuta nelle realtà locali non è riuscita a sanare i danni recati da piú di un decennio di amministrazioni centriste o di destra. Discorso quest'ultimo che si aggrava là dove il PSI abbandonò giunte di sinistra, ponendole in minoranza, per sostituirle o con nuove maggioranze da cui erano esclusi PCI e PSIUP o con il commissario prefettizio.

Ma dopo Bologna, dove anche senza il PSI l'amministrazione di sinistra riusciva a reggere, c'è stata Siena, dove unica alternativa era quella dello scioglimento del consiglio. A Siena, dunque, dove le ultime amministrative risalgono soltanto a pochi mesi fa, la maggioranza di sinistra, contando di diciannove seggi (lista unitaria PCI, PSIUP, indipendenti di sinistra) essenziali erano i quattro voti del PSI (tre demartiniani ed un nenniano) che la federazione, controllata dalla destra, aveva sempre negato. Inizio della settimana scorsa: il PCI propone una giunta PSIUP, PRI, indipendenti di sinistra e democristiani indipendenti, con l'appoggio delle altre forze; la giunta viene eletta con ventidue voti (sinistre piú i tre demartiniani) mentre il repubblicano (dopo una telefonata con Roma) e i due democristiani (ricattati dalla destra DC) si astengono e rinunciano agli assessorati, aprendo in questo modo e con urgenza il ritorno del PSI alla collaborazione nella guida della città. Dopo Bologna e Siena ci sono le situazioni in movimento di Ravenna (dove il sindaco repubblicano si è dimesso anche per le forti pressioni delle sinistre DC), di Bari (dove dopo mesi di lunghe trattative il centrosinistra si è dimesso ritenendo insanabile la profonda spaccatura che divide le componenti piú avanzate da quelle piú arretrate), di Latina (dove il PSI ha chiesto la crisi della giunta provinciale di centrosinistra condizionata in modo determinante dal PSU e dalla destra DC), di Matera e Potenza (dove DC e PSI, auspice il ministro Colombo, hanno abbandonato il PSU al suo destino e non hanno delimitato la maggioranza a sinistra), e di altre decine di casi piú o meno importanti dove il centrosinistra è in liquidazione per lasciar posto a giunte o di sinistra o composte da democristiani e socialisti, senza preclusioni pregiudiziali verso PCI e PSIUP. Che riflesso ha questa situazione, sia a livello delle autonomie locali sia al livello politico nazionale? Per il primo aspetto lo sconvolgimento delle vecchie maggioranze, con il ritorno a maggioranze effettive, significa che l'Italia entra negli anni '70 (e ci dovrebbe entrare anche con le regioni) con un rafforzamento dei centri di potere piú bassi (ed in questo hanno pesato molto le grandi lotte in corso). Per il secondo, è un'indicazione

Una centralinista della SIP: è destinata a scomparire?

C. Cascio

molto chiara di quello che vuole il "paese reale". Non dimentichiamo – perché il giudizio ne sarebbe completamente deformato – che quello che i socialdemocratici chiamano "ritorno al frontismo" è in realtà un processo che vede l'incontro di una serie di convergenze, da cui le stesse sinistre democristiane non sono escluse: interessante è rilevare l'atteggiamento delle ACLI, il ruolo che svolge una fetta rilevante del dissenso cattolico, le cui posizioni sovente si distaccano in modo abissale dalle scelte ufficiali della DC. E' questo un movimento che molto difficilmente anche il ritorno ad una maggioranza organica di centrosinistra a livello nazionale può smorzare: forse per la prima volta questi disprezzati e bistrattati centri piú bassi di potere potranno avere un peso di rilievo nelle scelte nazionali. ■

SIP
in arrivo il "carotelefono"

Fra le molte sorprese che troveremo alla fine di quest'autunno sindacale, una delle meno simpatiche sarà certamente l'aumento delle tariffe telefoniche. La SIP, infatti, ha già deciso di rendere più elevato il costo delle utenze. Decisione, questa, che risale a parecchi mesi addietro, a primavera per la precisione: ma qualche piccolo "machiavelli" ministeriale ha suggerito di renderla operativa solo a conclusione delle vertenze in corso, in modo da poterla addebitare, di fronte all'opinione, pubblica, agli "oneri derivanti dalla lotta sindacale".

Dunque le telefonate urbane, per cominciare, costeranno di più; il numero degli scatti in franchigia sarà ridotto, il costo unitario di ogni singolo scatto passerà dalle 15 lire attuali a 20 lire; il prezzo del gettone per le conversazioni dal telefono pubblico sarà portato a 50 lire. In compenso, almeno ufficialmente, le tariffe interurbane –specie quelle in teleselezione– dovrebbero essere ribassate. Ci accorgeremo invece che anche questo non è vero; e che anche le chiamate intercomunali – quelle attraverso centralino o quelle automatiche– subiranno un notevole rincaro.

Procediamo con ordine. La proposta di aumento è stata presentata in primavera dal ministero delle Poste al comitato Interministeriale per la programmazione economica, il quale la ha discussa in data 29 maggio. Il verbale steso a conclusione della seduta dà mandato al ministero delle Poste di preparare lo schema del provvedimento che, secondo le norme previste dal Decreto Presidenziale n. 626, dovrà essere inoltrato dal CIPE al Comitato interministeriale prezzi che discuterà al livello tecnico l'approvazione delle nuove tariffe. Il CIPE, dal canto suo, ha già emesso parere favorevole alla proposta di "riassetto" (cioè di aumento) avanzata dalla SIP, dal momento che le nostre tariffe "si ritengono– dice il CIPE– al di sotto del costo di servizio e tra le più basse fra quelle in vigore nei paesi telefonicamente progrediti".

Lasciamo per un momento questo complesso viaggiare della proposta fra vari Comitati interministeriali, (tralasciamo anche qualsiasi commento su quei "paesi telefonicamente progrediti", piccolo capolavoro di linguaggio burocratico) e vediamo, attraverso un documento interno (e riservato) della stessa SIP come si intende arrivare al famoso "riassetto" che, secondo le buone intenzioni del CIPE realizzerebbe "una minore pressione nel settore interurbano, soprattutto per le brevi e le medie distanze". E' infatti sotto questo aspetto che la Società telefonica (165 miliardi d'investimenti, utile per il '68 29 miliardi, pari a una resa di capitale del 17 per cento) ha fatto passare, fin dall'inizio, la sua proposta.

Sul documento diffuso in via riservata ai funzionari della SIP e a quelli del ministero delle Poste e Telegrafi, si legge invece che l'adeguamento delle tariffe in teleselezione a quelle tramite operatrice, non dovrebbe avvenire grazie a un ribassamento delle prime, ma grazie a un rincaro delle seconde. Dice infatti testualmente il documento: "la tariffa delle comunicazioni tramite operatrice va ammodernata, e rapportata al suo costo reale, che è quello della teleselezione da utente, più le maggiori spese (commutatori e personale)". In altri termini: chi preferiva servirsi delle "interurbane" attraverso centralino, per risparmiare qualche soldo, adesso dovrà ricorrere alla teleselezione se vorrà ricevere una bolletta più modesta.

A proposito della bolletta, i dirigenti della SIP hanno escogitato un'altra →

Il presidente della Corte Costituzionale Giuseppe Branca

Keystone

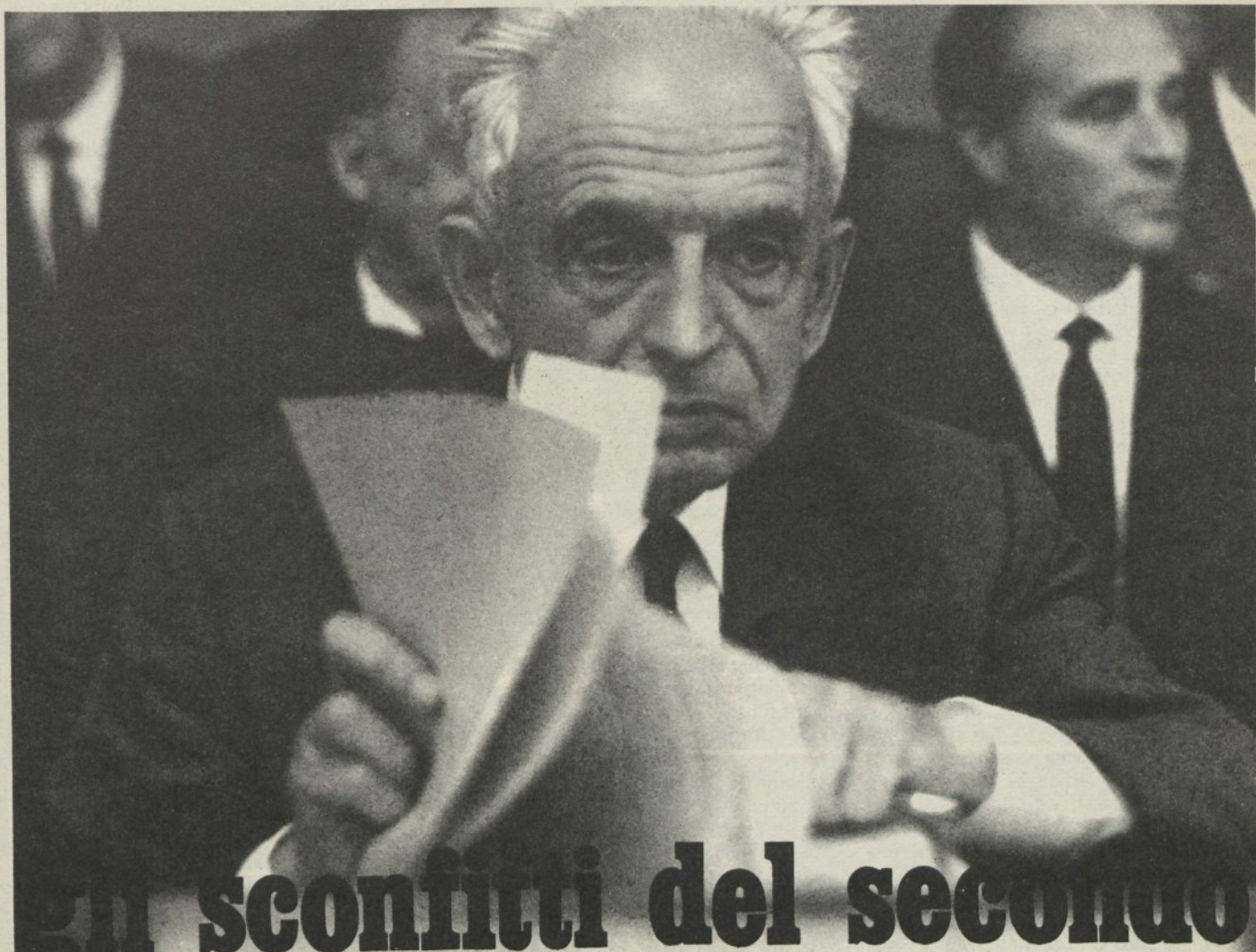
trovata: la si pagherà ogni due mesi invece che ogni tre, come avviene adesso, per "il miglioramento delle Public Relations". Cosa vuol dire? Che il povero utente non si vedrà arrivare ogni trimestre cifre astronomiche, ma avrà modo di pagare in maniera più "rateizzata". Comunque, pagherà egualmente. E i maggiori costi per la Società dovuti alla più frequente emissione di fatture, saranno "largamente compensati anche solo dai vantaggi di valuta che ne conseguiranno". ■

LE INFEDELTÀ CONIUGALI
costituzione e società

La fedeltà coniugale non è piú protetta dal deterrente della condanna penale; con una decisione di questi giorni la Corte Costituzionale ha liquidato le norme del Codice penale che punivano relazione adulterina e concubinato; proprio un anno fa aveva eliminato il reato di adulterio. Nell'inerzia del legislatore tocca alla Corte Costituzionale l'aggiornamento alla Costituzione del diritto di famiglia dei codici ispirati alla concezione della inferiorità della donna. Le infedeltà coniugali valgono ora solo come colpe civili ai fini della separazione personale. Il tentativo di eliminare la punizione piú rigorosa dell'infedeltà femminile si era già infranto, agli inizi degli anni sessanta, contro la resistenza della stessa Corte, che aveva salvato la norma sull'adulterio in nome dell'unità familiare: parità sì, ma con riguardo per il capo-famiglia. Successivamente però la Corte adeguandosi alla mutata coscienza sociale, decise per la parità senza limiti, ed abolì come reato l'adulterio. Nella stessa linea ha ora eliminato altre due norme colpevoli di creare diversità di disciplina tra le relazioni fisse delle mogli, punite come tali, e quelle dei mariti, punite solo se notorie o con concubina convivente.

L'elemento di novità di quest'ultima decisione è che la Corte non fa piú riferimento, come nelle precedenti, alla valutazione della coscienza sociale, in adesione alle quali aveva prima escluso e poi affermato il contrasto con la Costituzione della norma sull'adulterio; anzi esplicitamente esclude ogni rilievo ai mutamenti della coscienza sociale nella materia delle infedeltà coniugali, ritenendo decisivo il contrasto tra principio costituzionale di parità dei coniugi e disciplina ispirata all'opposto criterio dell'inferiorità sociale e giuridica della donna. Perchè mai, allora, questo insanabile contrasto non fu visto alla prima occasione? Forse la risposta è che non è facile separare il "giuridico" dal "sociale"; inoltre anche i principi giuridici costituzionali diventano piú nitidi e precisi quando la società è matura per accoglierli in tutta la loro capacità di espansione. Se cosí è, c'è molto da sperare dalle future applicazioni dell'art. 3 della Costituzione sul principio di eguaglianza, nonostante qualche oscillazione del passato; a patto, s'intende, che nella società sia vivo il fermento di ricerca di nuovi traguardi cui estendere l'area di influenza di quel principio.

G. Pl. ■

Il prof. Pasquale Saraceno

Keystone

gli sconfitti del secondo round

Mentre i teorici del piano fanno l'autocritica e cominciano a delineare una "programmazione permissiva", i socialisti stanno per essere esautorati dal centro di potere più gelosamente difeso negli ultimi anni.

Quando, nell'estate scorsa, esplose la crisi degli organi di programmazione, culminata dopo uno scontro violento con l'allora ministro del bilancio Preti, nelle dimissioni di Ruffolo molti ritennero che non si trattasse di un episodio isolato. L'*escalation* socialdemocratica culminata nella scissione faceva comprendere chiaramente come non soltanto di incompatibilità personali o di piccolo cabotaggio ministeriale si dovesse parlare, ma di uno dei tanti sintomi – e nemmeno forse il piú grave e preoccupante – di un cosciente disegno teso a spostare verso destra l'equilibrio politico del paese, radicalizzando la lotta politica e ricreando, con diverse modalità, un clima da caccia alle streghe simile a quello che aveva caratterizzato il primo avvio dell'esperienza di centro-sinistra.

Apparve quindi segno di una ritrovata disponibilità del PSI la linea assunta dal partito all'indomani della scissione: il "caso Ruffolo", spogliato dei suoi aspetti personali, metteva direttamente in questione l'esistenza stessa e la generale credibilità di una politica di piano in Italia. Proprio per questo i socialisti ritenevano necessario non solo insistere sulla riconferma del segretario alla Programmazione, ma ottenere che si cogliesse l'occasione per una revisione ed un potenziamento del suo ruolo. Si sarebbe dunque dovuto procedere all'emanazione della legge sulle procedure, alla riaffermazione della responsabilità globale del governo nei confronti della impostazione e della attuazione di una politica di piano, a rendere istituzionale e formalizzato il rapporto fra il Segretario della Programmazione e l'ISPE (che rappresenta oggi l'unico strumento di cui l'ufficio del piano possa effettivamente disporre).

Riconferma di Ruffolo, approvazione della legge sulle procedure, consolidamento degli stretti rapporti fra segretariato ed ISPE, rappresentavano quindi il quadro *minimo* e *immediato* delle richieste del PSI; e a loro volta apparivano strumentali a un deciso rilancio di tutta l'attività di programmazione, premessa indispensabile per un rientro del partito al governo. I socialdemocratici, per loro conto, in una lettera al presidente del Consiglio Rumor, ribadivano il loro veto pregiudi- →

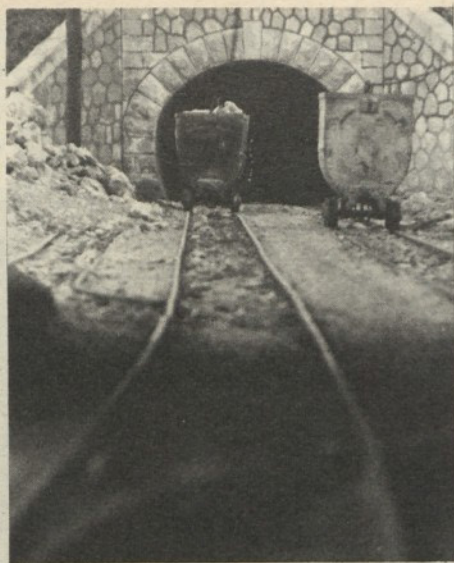
ziale sul nome di Ruffolo, la cui riconferma avrebbe suonato come chiara sconfessione dell'operato politico di Preti.

In questa situazione di stallo, si addiveniva rapidamente alle decisione di "congelare" tutto: tamponato con l'affidamento "ad interim" del segretariato a un alto funzionario del ministero del Bilancio, Giovanni Landriscina, il vuoto lasciato dalle dimissioni di Ruffolo, lasciata vacante anche la carica di direttore dell'ISPE, realizzata così la completa paralisi degli organi di programmazione, il problema è rimasto sospeso, fra tanti altri, in attesa del fatidico "governo organico".

Non condizionando il loro appoggio al monocolore al preventivo rilancio di una seria politica di piano, i sostenitori di Ruffolo hanno dimostrato di essere i primi a non credere nella validità della loro linea; hanno confermato il modo forse definitivo ed irreversibile, la sconfitta politica, prima che personale, di una linea di ripiegamento che aveva portato dalla Nota aggiuntiva e dal Piano Giolitti al Piano Pieraccini.

Da più di sei mesi, ormai, si fa tranquillamente a meno di qualsiasi parvenza o illusione di un'attività di piano; gli uffici, lasciati a se stessi e privi di direzione politica e di indirizzi tecnici, sono paralizzati e privi di ogni reale incidenza. Il rapporto preliminare sulle opzioni del secondo programma quinquennale, il cosiddetto "Progetto 80", è uscito in modo semiclandestino su un periodico milanese, ed è sostanzialmente caduto nella più generale indifferenza, senza nemmeno essere discusso ed esaminato al livello politico. Persino i rituali richiami dei nostri politici al cappello di un piano che in fondo tutto copriva e tutto poteva giustificare si sono, quasi per una tacita intesa, diradati e poi spenti.

Paradossalmente, dunque, ha costituito motivo di sorpresa e di preoccupazione l'improvvisa ripresa nel corso di quest'ultimo mese, del dibattito sulla programmazione. Sorpresa per il nome e per il peso degli interlocutori scesi in campo, preoccupazione per il tono e per i contenuti che vengono proposti. E' stato proprio il "padre della programmazione", Pasquale Saraceno, che ha rotto bruscamente il silenzio con un breve articolo, apparso la scorsa settimana su *Mondo Economico*. Il titolo era già eloquente: "Il programma quinquennale non è forse uno strumento superato? "; il testo poi si incaricava di dimostrare che l'interrogativo era completamente superfluo.

Saraceno distingue tra programmazione generale e programmi ad obiettivo (che "riflettono particolari impegni dell'azione pubblica... più che di programmi si tratta di progetti"); la programmazione generale non si identifica in nessun modo con la trascorsa esperienza, culminata nel piano Pieraccini, e non per i motivi tanto spesso addotti, di scarsa chiarezza, di carente rigore politico, di debole autorità, di compromesso e mediazione generale, ma, al contrario, rovesciando tali critiche proprio perchè ha presunto di fare e di incidere.

Una miniera a Casteltermini — C. Cascio

La "formulazione" di un programma generale non costituisce affatto, per Saraceno, un'attività decisionale; le decisioni non si prendono a scadenza fissa, ma quando occorre; "il programma generale ha il solo ufficio di rendere noto di tempo in tempo – probabilmente a intervalli non superiori ad un anno – lo stato del sistema". In sostanza, si potrebbe concludere, la programmazione si identifica, in questa visione, con la relazione della Corte dei Conti, magari resa più tempestiva e più agile. Nello stesso numero di *Mondo Economico* erano pubblicate una lettera aperta al ministro Caron da parte della rivista fiorentina della corrente di Base, *Politica*, e la risposta del ministro: un garbato scambio di cortesie che a molti non è sembrato casuale, che ribadiva e riaffermava la necessità di superare l'attuale situazione di inerzia e di 'restituire piena funzionalità' agli organi di programmazione.

Proprio nello stesso giorno in cui *Mondo Economico* compariva nelle edicole romane, si diffondeva negli ambienti interessati la notizia che era stato raggiunto un accordo politico per rimettere in moto la macchina della programmazione: la carica di Segretario sarebbe rimasta affidata ad interim a Giovanni Landriscina, mentre Direttore dell'ISPE sarebbe diventato Gian Giacomo Dell'Angelo, noto meridionalista, socialista, ma soprattutto direttore da molti anni della SVIMEZ, l'Istituto di ricerche che fa capo a Pasquale Saraceno. Lo stesso Dell'Angelo che nemmeno sei mesi prima, proposto da Ruffolo per il ruolo di direttore dell'ISPE in alternativa al candidato del Ministro Preti, aveva declinato l'incarico e contribuito così in modo abbastanza determinante ad aprire la lunga crisi della programmazione.

Il collegamento fra il rifiorire di questa candidatura, in un contesto però profondamente mutato, e la bordata di Saraceno contro una programmazione che abbia anche solo la velleità di incidere sui reali meccanismi di sviluppo della nostra economia, è chiaro e palese. Meno chiaro il contenuto positivo e quindi più propriamente politico dell'operazione: a quanto è dato sapere essa nasce sulla base di un accordo fra alcuni dei *leaders* delle correnti DC che non si riconoscono nell'attuale maggioranza fanfaniana, e questo basta a escludere o a ridimensionare l'ipotesi che tutto si riduca ad un desiderio di rientro nella partita programmatoria di Pasquale Saraceno. La nomina di Dell'Angelo a direttore dell'ISPE interesserebbe allora non tanto per l'uomo o per la carica in quanto tali, ma come elemento di una strategia più complessa e più ambiziosa il cui obiettivo immediato è il passaggio nell'orbita democristiana di un centro di potere e di influenza tradizionalmente attribuito ai socialisti. Se si accetta tale ipotesi, si chiariscono anche molti degli attacchi che di recente sono stati mossi dall'esperienza di programmazione: il piano infatti non interessa come elemento di direzione politica, al limite ed in prospettiva imperativo anche nei confronti dei privati, ma come elemento di contrattazione permanente, sia nei confronti degli altri centri di potere pubblico che dei grandi gruppi privati. Svanisce così il valore politico e ideologico del piano e svanisce anche il significato del *documento* programmatico, mentre viene in primo piano l'aspetto processuale della contrattazione. Saraceno esprime con incisività tale tesi quando rileva che la programmazione diviene così "procedura" e che "con l'adozione di una simile procedura sarebbe più appropriato parlare di una società programmata e non di un'economia programmata".

Escono male, da questa operazione, i socialisti: la loro linea, dotata certamente di una sua logica, è tuttavia caduta al primo segno di un discorso contrario, segno evidente che mancava tuttavia di credibilità e soprattutto di un adeguato deterrente. Una volta accettato il principio che la programmazione non costituiva elemento integrante e necessario della partecipazione o del sostegno socialista a *qualsiasi* governo, una volta accettato il principio che si trattava di un fatto talmente accessorio da poter essere congelato per più di un anno senza che se ne avesse danno alcuno, la "partita della programmazione" era già persa prima di essere giocata.

RINO PETRALIA ■

NATO E PATTO DI VARSAVIA

L'Alleanza Atlantica e il Patto di Varsavia confermano per gli anni '70 linee politiche di sostanziale immobilismo. È una prospettiva che potrebbe essere capovolta solo da iniziative autonome dai blocchi. È la prospettiva della Germania di Brandt.

la variante tedesca

C. Garrubba

Mosca: l'accademia militare Savorov

la variante tedesca

Parigi, dicembre. A chi si chieda se, obiettivamente, non ci sia una differenza fondamentale fra l'approccio dei paesi della NATO e quello degli stati del Patto di Varsavia alle iniziative – da qualunque parte vengano – dirette a favorire la distensione e a creare un'atmosfera politica nuova nel mondo e in Europa, bisogna rispondere con franchezza di si. Le più recenti riunioni degli organismi della alleanza dei due gruppi stanno a dimostrarlo. A Bruxelles il semestrale consiglio ministeriale della NATO ha posto non poche obiezioni alle proposte dei paesi dell'est europeo per una conferenza sulla sicurezza del continente. A Mosca l'improvviso incontro dei capi di partito e di governo (o di stato) del gruppo di Varsavia – ci si è astenuti volontariamente dal chiamare la riunione "comitato politico-consultivo" del Patto, e del resto ai lavori non hanno partecipato i ministri della Difesa, come è invece d'obbligo quando sieda il vero e proprio organismo in questione – ha provveduto a spianare la strada alle iniziative di colloquio che erano già venute da qualcuno in occidente. Si è evitato nella capitale sovietica di fare ancora una volta menzione della conferenza europea (si sapeva, evidentemente, che dall'altra parte si metteva la sordina al progetto) e si è addirittura eliminata – sia pure in forma abbastanza ambigua – la precondizione che sembrava dovesse incombere su qualsiasi apertura di dialogo fra l'est europeo e la Germania Federale, quella del riconoscimento "de jure" della Repubblica Democratica Tedesca.

Differenza d'approccio, dunque, e non soltanto formale, per concretizzare la quale a Mosca si è dovuto non poco discutere con Ulbricht. Il leader della Repubblica Democratica Tedesca era giunto nella capitale sovietica addirittura un giorno prima, non tanto per scongiurare la "jattura" dell'inizio di trattative fra Bonn e Mosca (e, prossimamente, fra Bonn e Varsavia) quanto per garantirsi che i suoi interessi non venissero troppo sacrificati prima e durante le trattative stesse. Ulbricht non ha avuto tutte le soddisfazioni che richiedeva. Questo è ovvio ed è dimostrato, del resto, dal fatto che la stampa della Germania Orientale è la più virulenta nell'attaccare le decisioni del consiglio interministeriale della NATO e nell'avanzare dubbi sulla buona fede delle iniziative di Brandt. Il che non vuol dire, s'intende, che la Repubblica Democratica Tedesca venga "sacrificata" (come Krusciov accusò a suo tempo prima Beria e poi Malenkov di aver voluto fare, per essere a sua volta accusato – forse solo implicitamente – delle medesime intenzioni "criminose" dai suoi successori) ai superiori interessi dell'Unione Sovietica e del campo socialista europeo. Si è provveduto soltanto a rendere possibile il colloquio, eliminando quelle precondizioni che avrebbero potuto comprometterlo.

Del resto – è doveroso riconoscerlo – l'Urss non ha poi fatto un grande sacrificio accettando l'apertura di Brandt e rinunciando per il momento sia alla conferenza paneuropea che al riconoscimento diplomatico della Repubblica Democratica Tedesca: se lo scopo della conferenza è – come è stato tante volte ripetuto – la conferma dello status quo europeo quale è stato stabilito al termine della seconda guerra mondiale, la riunione diviene parzialmente inutile nel momento stesso in cui Brandt accetta di riconoscere la linea Oder-Neisse come confine orientale della Germania e riconosce di fatto l'esistenza di un altro stato tedesco.

Naturalmente, dalla constatazione della differenza di approccio non si vuol trarre l'assoluta conseguenza che l'est sia buono e pacifico e l'ovest cattivo e guerrafondaio. Gli Stati Uniti si sono adoperati per contrapporre una posizione dura alle "avances" sovietiche in quanto sono determinati dai particolari fini politici che perseguono, oltre che dalla generale impronta impressa da Nixon alla pratica delle relazioni internazionali del paese. Si sono giovati per ottenere soddisfazione al consiglio Atlantico dell'appoggio di alcuni governi bene identificati – tra cui quello italiano, s'intende, i quali si sono adoperati per far tacere le richieste di quanti avrebbero voluto dare una risposta più positiva alle offerte dell'est europeo. Le ragioni degli Stati Uniti non sono, è bene sottolinearlo, tutte chiare e lineari e partecipano della generale bivalenza – o ambiguità – della politica del presidente Nixon.

Fra queste ragioni – a parte il desiderio immutato di affrontare le trattative da posizioni di forza – è da indicare anzitutto quella determinata da una certa volontà di Washington di evitare le interferenze nel negoziato a due che, in fondo, gli americani ricercano e considerano pur sempre il fine ultimo della loro politica. Di qui l'irritazione – che è stata peraltro oggetto di smentite – per le iniziative di Brandt, iniziative prese "senza una preliminare approfondita consultazione con gli alleati" (e in primo luogo con gli Stati Uniti stessi). E' chiaro che mentre Washington e Mosca conducono un colloquio abbastanza serrato a Helsinki sulla limitazione degli armamenti strategici, mentre si discute altrettanto serratamente – e sia pure sotto lo schermo delle trattative a quattro – della crisi del Medio Oriente, mentre a Washington si spera di agganciare i sovietici su altri temi (e in primo luogo di avere una qualche forma di aiuto per la soluzione del problema vietnamita), qualsiasi iniziativa che "distragga" o che moltiplichi i possibili interlocutori sulla scena internazionale non può che creare disturbo.

E' solo apparentemente in parziale contraddizione con questa ragione – ma la "ambiguità" è sempre presente a Washington – l'accettazione, alla fine, del passo verso Mosca di Brandt e la utilizzazione di questo passo come "test" (uno dei tre "test" – come ha detto il segretario di stato Rogers –) con il quale saggiare la effettiva volontà sovietica di trattare e poter giungere, in caso positivo, all'accettazione della conferenza paneuropea. E' evidente che non riuscendo a dissuadere i tedeschi federali dal percorrere la loro propria strada in politica estera, gli americani hanno improvvisamente ricordato la teoria di Kissinger, il consigliere speciale di politica estera del presidente Nixon, sulla "multipolarità politica" che si contrappone alla "bipolarità militare". Hanno quindi accettato – e strumentalizzato ai loro fini – il passo di Brandt. Ma che ciò non sia stato altro che un ripiego è dimostrato prima di tutto dal fatto che Rogers avrebbe voluto una dichiarazione finale del consiglio Atlantico ancora più dura di quella adottata e nella quale la dottrina Brezhnev sulla sovranità limitata avrebbe dovuto essere oggetto di precisa critica e, in ultima analisi, di rifiuto.

Ora non è che questa dottrina sia quanto di meglio prodotto nel mondo politico in questi ultimi anni, ma è chiaro che una cosa di questo genere nel documento conclusivo della NATO avrebbe costituito una cattiva risposta al possibilismo mostrato dai sette a Mosca poche ore prima e avrebbe compromesso, in ultima analisi, le prospettive non del dialogo multilaterale est-ovest, che ancora non c'è, ma delle iniziative bilaterali intraprese da Brandt e che potrebbero essere seguite da altri.

Ancora, la "posizione di forza" cara agli americani e accettata dalla volenterosa alleanza atlantica risulta evidente più in generale dalla risposta data da Rogers

Manlio Brosio e un ammiraglio USA

Londra: brindisi fra l'Armata rossa e la Royal Army

Keystone

all'offerta di conferenza europea. Questa, secondo gli americani, deve essere un punto di arrivo e non un punto di partenza. Il che potrebbe anche essere saggio, se non si rischiasse con ciò di soffocare sul nascere qualsiasi possibilità di colloquio e se i vari sviluppi bilaterali, che dovrebbero precedere la grande riunione multilaterale, dando, alla fine i risultati sperati, non rendessero la conferenza soltanto il luogo nel quale stendere l'atto notarile su quanto già realizzato.

D'altronde, proprio avendo in mente la conferenza come punto di arrivo gli Stati Uniti hanno delineato il "piano" – che l'Alleanza atlantica ha accettato – per gli eventuali negoziati con l'URSS. Anzitutto, come si è accennato, hanno messo avanti il "test" cui sottoporre la volontà sovietica di trattare: a parte l'andamento e il risultato dei colloqui del rappresentante di Brandt per una dichiarazione comune sulla rinuncia all'uso della forza, l'allentamento della tensione a Berlino e la riduzione parallela delle forze armate convenzionali della NATO e del Patto di Varsavia in Europa. Per quanto riguarda l'ex-capitale tedesca, non è del tutto chiaro che cosa la NATO intenda, né è il caso di dimenticare che proprio qui ci si trova in un settore particolarmente delicato per la presenza – non sempre del tutto controllabile – in loco di Ulbricht.

Per quanto concerne la riduzione delle forze armate tradizionali, si tratta del rilancio di una proposta formulata una prima volta dal consiglio atlantico a Reykjavik nel 1968, proposta alla quale i sovietici non hanno mai reagito. L'offerta è assortita di condizioni complicate: essa prevede anzitutto una riduzione bilanciata, partendo dal censimento di quanto esiste attualmente in Europa (e che pone l'Unione Sovietica in una posizione di indiscutibile superiorità). Si scende poi in particolari circa l'equilibrio tra forze convenzionali e forze nucleari, sia per quanto riguarda la distribuzione geografica di queste che per quanto concerne la presenza di forze sui rispettivi territori nazionali e al di fuori di essi (americani in Germania, sovietici in Germania, Polonia e Cecoslovacchia). Infine, anche la cronologia delle riduzioni deve essere rigorosamente bilanciata.

Non è chi non veda come si tratta di condizioni macchinose, la cui attuazione, se può trovare giustificazione nel fatto che lo sviluppo sempre maggiore delle tecniche missilistiche e della velocità dei trasporti finisce col rendere anacronistiche le basi militari in territorio straniero, è gravemente inficiata dal fatto che il Consiglio atlantico ha preso nuove disposizioni per quanto concerne la difesa nucleare (in caso di "invasione" dei territori coperti dall'alleanza la ritorsione comporterà un bombardamento nucleare del territorio dell'aggressore e non soltanto delle sue truppe) e che all'unione europea occidentale si fanno sempre piú forti le voci in favore della costituzione di una forza nucleare europea indipendente.

Ora, se questa iniziativa, può in un certo senso costituire l'elemento necessario a garantire l'esistenza di un'Europa indipendente (e terzaforzista ma pur sempre bloccarda), negli intendimenti della Ueo, che agisce in stretta collaborazione con l'alleanza atlantica, è chiaro che una simile formazione non sarebbe che un'appendice della già esistente – e per molti versi ancora imperfetta – collaborazione militare nello ambito della NATO stessa.

In conclusione, dalle parallele e contemporanee riunioni dell'Alleanza atlantica e del Patto di Varsavia sono emerse le linee politiche lungo le quali i due blocchi si muoveranno anche negli anni settanta. Non sono linee nuove: da un lato l'Unione sovietica cerca sempre la conferma dello status quo europeo, dall'altro gli Stati Uniti si sforzano di attuare il "containement" dell'URSS e del socialismo e di far pagare all'avversario ogni eventuale concessione. C'è da osservare che entrambe le posizioni risultano, alla fin fine, sterili e che solo due ipotesi possono modificare la staticità: da un lato l'espandersi sempre maggiore dei dialoghi (e proprio in considerazione di ciò la conferenza paneuropea non sarebbe da scartare), dall'altro l'assunzione di iniziative autonome da parte di alcuni dei partecipanti ai blocchi. Questa seconda è la via ricercata a suo tempo – e con scarso successo – dal generale De Gaulle e intrapresa oggi da Brandt. Forse è troppo presto per parlare, come qualcuno ha fatto, delle prospettive di "una Europa dal Reno agli Urali" (a somiglianza della "Europa dall'Atlantico agli Urali" patrocinata da De Gaulle): ma è certo che la Germania di Brandt ha ben altro peso economico e politico – e, almeno apparentemente, ben altra volontà "democratica" rispetto a De Gaulle – per poter tentare di abbozzare con successo una nuova politica. Se non in vista della dissoluzione dei blocchi almeno con la prospettiva della modifica delle attuali strutture dei blocchi stessi.

ALESSIO LUPI ■

ARABIA

un protettore per gli emiri

"Nella situazione attuale dell'Arabia una repubblica, anche moderata, è un grave pericolo per una monarchia assoluta che tenta di sopravvivere al Medio Evo..."

Feisal d'Arabia a Rabat UPI

Parigi, dicembre. La penisola arabica, a lungo considerata la regione più "calma", più "sicura" del Vicino Oriente per le potenze occidentali, manifesta da alcuni mesi sintomi d'instabilità che potrebbero rimettere in causa l'equilibrio tradizionale.

Nel Kuwait, dove enormi mezzi finanziari permettono alla famiglia reale di mantenere l'ordine, il terrorismo ha fatto la sua apparizione all'inizio dell'anno. Gli operai del petrolio, tra i meglio pagati del mondo arabo, sono entrati in sciopero – per la prima volta nella loro storia – nel gennaio scorso. Da allora molti complotti sono stati sventati, centinaia di residenti stranieri sono stati espulsi dal paese per aver tentato, secondo le autorità, di diffondere ideologie sovversive.

L'Arabia saudita, dove l'oro del petrolio ha contribuito a mantenere un regime d'altri tempi, non sembra essere più al riparo da sconvolgimenti violenti. Nel luglio scorso, re Feysal è stato sul punto di perdere il trono. Un complotto di grande ampiezza, le cui ramificazioni si estendevano nell'esercito, nella borghesia, nell'amministrazione e fin negli ambienti vicini alla famiglia reale, è stato sventato di misura. Molte migliaia di sospetti sono stati arrestati, circa duecentocinquanta persone – secondo le ammissioni del ministro dell'interno – sono attualmente "interrogate". Secondo altre informazioni, molti congiurati sarebbero morti sotto le torture o in esecuzioni sommarie.

Re Feysal, che passava per "moderno" nei confronti del fratello, l'ex re Saud da lui soppiantato sul trono cinque anni fa, ha chiaramente paura di una evoluzione che fino ad ieri dichiarava essere nei suoi voti. Malgrado le sue promesse, non ha promulgato una costituzione che manca al paese, e si oppone a tutte le misure economiche e sociali che rischierebbero di ridurre il suo potere teocratico. Ritiene senza dubbio che l'apertura di una valvola di sicurezza non farebbe che precipitare l'esplosione della società saudita. L'industria del petrolio, in effetti, ha fatto nascere una borghesia combattiva e un proletariato rivoluzionario, che non si accontenterebbero più di mezze misure. Tanto più che il blocco arabo è percorso oggi da fermenti rivoluzionari, di cui l'affare palestinese sembra essere l'agente catalizzatore. La disfatta del giugno '67 non ha soltanto provocato vergogna e umiliazione: ha soprattutto provocato brutalmente una presa di coscienza politica e sociale, che comincia già a tradursi in cambiamenti concreti.

L'inquietudine di re Feysal si é manifestata con un irrigidimento della sua posizione nei riguardi dei paesi vicini. Nel gennaio di quest'anno aveva praticamente cessato gli aiuti ai partigiani realisti del nord dello Iemen. La disfatta militare dell'Imam Badr e soprattutto la costituzione a Sanaa, capitale della repubblica, di un governo conservatore l'avevano persuaso che l'Arabia saudita non aveva niente di meglio da fare che coesistere con la repubblica yemenita. In seguito, ha cambiato parere e ha ripreso a versare sussidi alle tribù realiste. Nella situazione attuale dell'Arabia, una repubblica, anche moderata, potrebbe costituire un pericolo per una monarchia assoluta che tenta di soppravvivere al Medio Evo...

E' chiaro però che re Feysal, come del resto gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, teme soprattutto le conseguenze che potrebbe avere l'evoluzione, sempre più radicale, che é in atto nella repubblica popolare del Sud Yemen, all'estremità meridionale dell'Arabia. Nel giugno scorso, l'ala d'estrema sinistra del partito al potere ad Aden – il Fronte nazionale di liberazione – si assicurava il controllo delle leve di comando dello stato. Una giovane équipe di militanti marxisti – in maggioranza tra i venticinque e i trentacinque anni – occupavano i posti chiavi del governo. Una delle prime misure da essi adottate fu di riconoscere la Repubblica democratica tedesca; prima di rompere le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti. In generale, si proponevano di sviluppare i rapporti con Mosca e Pechino. Il 27 novembre scorso nazionalizzavano una quarantina di banche, compagnie di assicurazione, imprese industriali e commerciali, in gran maggioranza anglo-americane.

La vigilia, violenti combattimenti erano avvenuti tra forze saudite e sud-yemenite nella località di frontiera del Wadia Wadia, che entrambi i paesi rivendicano. Il Wadia, inoltre, sarebbe situato in una regione ricca di petrolio. La maggioranza degli osservatori, tuttavia, non pensano si tratti di una banale controversia territoriale; ritengono piuttosto che l'Arabia saudita ne abbia

UPI

In un villaggio dello Yemen meridionale

tratto pretesto per mettere in difficoltà il governo sud-yemenita, nel momento in cui era impegnato di fronte a problemi economici e sociali molto seri.

E' vero allora che re Feysal cerca, come lo si accusa, di favorire un rovesciamento di regime ad Aden? L'ipotesi non è da scartare, quando si pensi che la repubblica popolare del Sud-Yemen costituisce il sostegno principale della guerriglia in atto nel vicino Dhofar, provincia del sultanato di Mascat e d'Oman: una guerriglia rivoluzionaria, il cui obiettivo dichiarato é la liberazione di tutti i principati del Golfo Persico.

E' lì senza dubbio il centro nevralgico della penisola arabica. Basta ricordare che questa regione raccoglie la metà delle riserve mondiali di petrolio per misurare l'importanza che riveste il suo avvenire per i giochi delle grandi e piccole potenze. In previsione della soppressione delle basi britanniche, nel 1971, a Bajrein e sulla Costa dei pirati, l'Arabia saudita, l'Iran e il Kuwait, gli Stati Uniti e l'Unione sovietica si apprestano, ognuno per conto proprio, a "colmare il vuoto". I nuovi emirati del golfo – popolazioni di mezzo milione d'anime soltanto governate da potentati impopolari – non sono riusciti a federarsi a causa d'interessi e influenze divergenti. Lo Scià di Persia si appresta a investire centinaia di milioni di dollari per rinforzare il suo esercito; conta, quando sarà venuto il momento, di estendere la sua "protezione" ai suoi minuscoli ma ricchissimi vicini. Mosca invia le sue unità navali in visita ai porti iraniani e irakeni per far pesare la sua presenza e i suoi interessi nel Golfo. Washington spiega i suoi sforzi per consolidare i regimi conservatori del Kuwait, dell'Iran e dell'Arabia saudita che possono servire da cordone sanitario a una regione, le cui esplorazioni petrolifere sono, in gran parte, nelle mani di compagnie americane.

L'ambizione di re Feisal è d'imporsi come il principale se non l'unico tutore dei principati del golfo. Prima di ottenere la garanzia americana al ruolo che si è assegnato, tenta di ottenere quella del presidente Nasser. Sapendo che questi conta sulla sua partecipazione al prossimo vertice arabo di Rabat, nel corso del quale il capo di stato egiziano gli chiederà un aumento dell'aiuto finanziario, il sovrano saudita vorrebbe che il Cairo gli desse carta bianca per proseguire la sua azione tanto contro la repubblica popolare del Sud–Yemen che contro la repubblica dello Yemen, lasciano altresì via libera alle tribù realiste appoggiate da re Feysal. Tuttavia, il rapporto delle forze é oggi nettamente in favore del leader egiziano e sarebbe strano che questi cedesse alle pressioni saudite.

Tutto indica in effetti che nella prossima conferenza di Rabat, prevista per il 20 dicembre, gli stati progressisti si troveranno nella posizione migliore per imporre il loro punto di vista ai conservatori che, nella penisola araba e altrove, tentano di spezzare la minacciosa ondata rivoluzionaria.

ERIC ROULEAU ■

continua da pagina 10

AUTUNNO SINDACALE

Confindustria creando una loro organizzazione, la Confapi, si giudicò quel gesto una rottura del fronte padronale, ed era vero. In quella "ribellione" si vedeva come una presa di coscienza della propria condizione di vassallaggio, un disperato tentativo per uscire dalla logica dei *trusts*. La Confapi non era (e non è) una gran cosa: appariva comunque come un esempio, o una denuncia, un cuneo ficcato sotto le ruote del carro. I sindacati d'altra parte avevano un modo particolare di trattare con le piccole aziende, con cui firmavano, in genere, contratti separati, quasi un trattamento di riguardo. Si era oltre negli anni della divisione sindacale, e quel grappolo di imprese che si ingrossava a vista d'occhio cresceva giusto in quelle "zone bianche", la Brianza, il Varesotto, Como, Bergamo, Brescia in cui le ACLI e la CISL avevano un grandissimo seguito. Dunque una politica sindacale dei due pesi e delle due misure, un atteggiamento che è saltato di netto con l'apertura dell'ultima lotta contrattuale. I motivi di questo mutamento di rotta? Certo la scomparsa delle vecchie divisioni sindacali, il raggiunto fronte unitario, ma anche una nuova "analisi" della realtà produttiva, tutto uno "squarcio" aperto dalla ventata di insofferenza e di protesta che si è levata anche dalla zona operaia un tempo più "refrattaria". Ormai è chiaro per tutti che dietro le piccole e medie aziende è sempre il grosso capitale che spunta, è sempre lui che conduce la danza, ed è sempre con lui che si ingaggia la lotta, comunque la si conduca, dall'alto o dal basso. D'altra parte, si può ancora dividere gli operai in operai "fortunati" e meno "fortunati", in operai di prima specie e di seconda specie? La situazione è cambiata, e lo sanno soprattutto i piccoli borghesi del nord, che mai come adesso sentono la loro situazione estremamente precaria, con gli "ordini" che arrivano sempre più perentori dall'alto e gli scrolloni che si fanno sentire dal basso. Di qui l'ondata di *poujadismo* scatenatasi il 19 novembre (ma anche prima), di quell'"appello" ai grandi, i quali devono pur tenere conto del grasso humus che li ha nutriti fino adesso, e che continua a nutrirli. Ma può farsi ancora illusioni il piccolo borghese del nord? Riuscirà a conservare almeno il suo "sogno" di indipendenza? E' l'ossessiva domanda che ha spinto l'Ulisse Cantoni al suo "colpo di testa", delittuoso ma anche patetico gesto che sa di impotenza.

■

Operai negri alla Ford di Detroit

P. Zanetti

SINDACATI USA
la vittoria di mister meany

George Meany può essere contento. L'ottantenne presidente dell'AFL-CIO è riuscito ancora una volta ad imporre la volontà della grande centrale sindacale americana ai dirigenti della CISL, la Confederrazione Internazionale dei Sindacati Liberi. La domanda di affiliazione dell'UAW – il sindacato americano dell'automobile, dell'industria aerospaziale e delle macchine agricole che recentemente si era ribellato al dispotismo e alla linea politica e sindacale di Meany ed era uscito dall'AFL-CIO – è stata respinta.

Per ottenere che il comitato esecutivo prendesse questa decisione statutariamente incomprensibile (molti paesi infatti sono rappresentati nell'organizzazione da due o più sindacati, come nel caso dell'Italia con l'UIL e la CISL) l'AFL-CIO era uscita nella primavera scorsa dalla confederazione e aveva di conseguenza cessato di pagare le quote, precipitando la CISL in una gravissima crisi finanziaria. Il ricatto ha funzionato e i dirigenti della confederazione si sono visti costretti a compiere una scelta che non si esaurisce certo in un "momento interno" della vita sindacale americana.

L'UAW, infatti, pur non andando al di là dei limiti del progressismo kennediano (di cui del resto il suo leader, Walter Reuther, fu uno dei protagonisti come consigliere presidenziale), ha intrapreso da qualche tempo una battaglia per un sindacalismo diverso dal *cliché* dell'AFL-CIO, attento al problema dei negri, delle minoranze, dei lavoratori disorganizzati, favorevole ad un approccio distensivo alla situazione internazionale e decisamente contrario alla guerra nel Vietnam (l'UAW ha ufficialmente aderito alla seconda moratoria). Con la decisione del comitato esecutivo, invece, la CISL internazionale sottoscrive la linea dell'AFL-CIO, la sua rigida difesa di interessi corporativi, la sua identificazione con la politica estera, di Johnson prima, e adesso di Nixon, i suoi legami con la CIA e il suo viscerale anticomunismo. Accettando di subire il ricatto di Meany, la CISL si dichiara in pratica disposta a sacrificare i due punti piú nuovi e importanti della linea politica adottata, qualche tempo fa, dai suoi dirigenti: il dialogo con l'Est e con la Federazione Sindacale Mondiale, da un lato, la regionalizzazione organizzativa, dall'altro. E' impensabile, infatti, che l'AFL-CIO rinunci all'arma di cui già dispone per annullare o per deformare due iniziative che ha sempre aspramente combattuto. Se il segretario generale Harm Buiter ha dichiarato che da parte della CISL "non vi sono condizioni preliminari alla reintegrazione dell'AFL-CIO", questo non può che favorire il sindacato americano che imporrà, probabilmente, per prima cosa, l'abolizione del comitato sindacale est-ovest.

Ma il nocciolo del problema è la regionalizzazione. L'AFL-CIO non intende smantellare i tre centri sindacali costituiti in Africa, in Asia e in America latina, con fondi per il 95 per cento di provenienza governativa e con lo scopo di imbrigliare, corrompendone i leaders o "inventandoli", i sindacati locali nella rete degli interessi politici ed economici americani. La CISL aveva dichiarato che i centri regionali non sarebbero stati autonomi ma avrebbero obbedito alla sua politica generale e non a quella di un sindacato ad essa affiliato. Venuto il momento della prova di forza si è visto che sarà la CISL, a meno di improbabili ripensamenti, a subordinare la propria strategia a quella dell'AFL-CIO, e non il contrario.

M. E. ■

RHODESIA
l'apartheid legalizzato

"Che piaccia o no, l'indipendenza della Rhodesia è ormai un fatto concreto di cui non si potrà non tenere conto", aveva detto circa un mese fa il premier sudafricano John Vorster, al momento dell'approvazione da parte del parlamento di Salisbury della nuova Costituzione. Nei giorni scorsi la legge fondamentale della nuova repubblica rhodesiana è stata finalmente promulgata diventando operante. Si tratta dell'ultimo atto di una storia caratterizzata da troppe complicità e da troppi silenzi, di una storia in cui alle petizioni di principio non sono mai seguiti i fatti. Soltanto il 3 novembre, pochi giorni prima del voto al parlamento rhodesiano sulla nuova Costituzione, la Commissione dei territori non autonomi dell'Assemblea dell'ONU aveva chiesto per l'ennesima volta alla Gran Bretagna l'impiego della forza per "mettere immediatamente fine al regime illegale di Ian Smith". La risoluzione – che come tutte quelle che l'avevano preceduta era rimasta sulla carta – era passata con 79 voti contro 8 e 17 astensioni. A parte la Gran Bretagna, che per il fatto di non avere mai utilizzato la forza in Rhodesia non poteva votare contro se stessa, i Paesi che si sono opposti alla risoluzione dell'ONU sono quegli stessi che dal momento della dichiarazione unilaterale di indipendenza (11 novembre 1965) hanno concretamente aiutato (pure se taluni in modo non ufficiale) il regime di Ian Smith: Stati Uniti, Australia, Africa del Sud, Portogallo, Belgio, Paesi Bassi, Nuova Zelanda. I Paesi che si sono astenuti sono molto probabilmente quelli disposti ad accettare il fatto compiuto; tra questi, la Francia, la Norvegia, la Danimarca,

Il premier rhodesiano Jean Smith

Keystone

l'Austria, la Finlandia, l'Italia, l'Islanda, l'Irlanda, la Spagna, la Svezia.

Il contenuto della nuova costituzione di Salisbury è ormai noto. Essa sancisce la divisione da Londra e l'istituzionalizzazione della supremazia europea, sulla popolazione africana (150 mila bianchi rispetto a quattro milioni e mezzo di "non bianchi") sul modello del regime di *apartheid* già ampiamente sperimentato in Africa del Sud. Non bisogna dimenticare, tuttavia, che la legalizzazione dell'*apartheid* è un classico prodotto della concezione britannica di "ordine coloniale". La base dell'attuale costituzione e dello stesso regime di segregazione razziale, si trova nel *Land Apportionment Act* votato nel 1930 dal territorio autonomo della Rhodesia sotto dipendenza inglese. Quella legge divideva il territorio in due settori distinti e della pressoché identica estensione: da una parte le terre dei negri (le piú povere e le piú aride); dall'altra quelle dei bianchi. A distanza di 40 anni dall'*Apportionment Act* la popolazione africana è aumentata del 40 per cento circa mentre le "riserve" sulle quali è stata ed è costretta a vivere si sono ulteriormente impoverite. Una terra che mantiene i 4 milioni e mezzo di negri al limite della sopravvivenza: e ciò spiega perché – in Rhodesia piú che negli altri Paesi africani – è particolarmente accentuato il fenomeno dell'abbandono delle campagne soprattutto da parte dei giovani, i quali, di fronte al rischio sempre presente di carestia, preferiscono andare a lavorare nei latifondi, nelle miniere o nelle industrie dei bianchi pure se il livello sub-umano della loro condizione non muta sostanzialmente. Il salario medio di un lavoratore negro – per 80 ore settimanali – è infatti equivalente a circa 9.000 lire mensili.

Valutando questi fatti si comprende perfettamente la ragione del rapido sviluppo del movimento di resistenza armato contro i razzisti bianchi. Dopo alcuni anni di assestamento, in cui ha dovuto vincere non poche resistenze da parte di una popolazione soggetta a un atavico terrore di qualsiasi forma di ribellione e dopo avere sconfitto le manovre dei capi tribali (sapientemente manovrati dal potere bianco), lo ZAPU (Unione del popolo africano di Zimbabwe) è riuscito a coordinare la sua azione con quella degli altri movimenti che lottano in Africa Australe: il FRELIMO (Fronte di liberazione del Mozambico), l'ANC (Congresso nazionale africano del Sud Africa), il MPLA (Movimento popolare per la liberazione dell'Angola) e lo SWAPO (Organizzazione del popolo del Sud-Ovest africano). La lotta armata in Rhodesia non mette ancora in pericolo il regime di Salisbury. Ma tre elementi danno la misura della sua importanza: 1) la massiccia protezione militare del Sud Africa che ha parecchie migliaia di uomini impegnati nella guerra antiguerriglia soprattutto nelle regioni meridionali della Rhodesia; 2) l'imposizione della censura su tutte le notizie riguardanti quello che in passato era stato definito il "terrorismo dei banditi comunisti negri"; 3) i pressanti appelli per una massiccia immigrazione europea da contrapporre alla "esorbitante crescita demografica" della popolazione negra.

Anche in rapporto all'avanzata del movimento di liberazione in Africa Australe, il governo di Pretoria sta accelerando in misura rilevante i suoi programmi espansionistici. Il Sud Africa è economicamente forte come non lo è mai stato in questi ultimi vent'anni. Gli afflussi di capitali stranieri (soprattutto statunitensi, inglesi e tedesco-occidentali) per investimenti nei piú diversi settori non sono mai stati cosí massicci. D'altra parte, dal punto di vista di Pretoria, l'attuale situazione non può che essere considerata un grande successo. E Vorster, come si è visto, non ha mancato di farlo rilevare. A Pretoria, considerando il risultato raggiunto a Salisbury, si è particolarmente ottimisti anche per quello che viene considerato il nuovo obiettivo del governo sudafricano: l'"indipendenza" del Mozambico, il cui processo (vedi *l'Astrolabio* n. 47) appoggiato da alcuni importanti settori economici portoghesi, sarebbe già in atto.

Ma è anche vero, però, che di fronte alla nuova offensiva dei razzisti sudafricani si assiste a una radicalizzazione in senso rivoluzionario dei movimenti di liberazione che operano in Africa Australe. L'esclusione dalla *troyka* di presidenza del FRELIMO del moderato Uria Simango segna proprio questa evoluzione che – secondo quanto ha affermato il Fronte di liberazione del Mozambico in un suo recente documento – è il frutto non già di un conflitto di vertice ma di una precisa volontà della base combattente. Quale strategia oppongono i movimenti di liberazione al potere bianco? Abbiamo già parlato di un collegamento tra le varie organizzazioni. Tale collegamento deve essere inteso non soltanto in senso politico, ma anche in senso operativo come coordinamento delle operazioni militari nei settori strategici di maggiore importanza, come potrebbe essere il dipartimento di Tete (dov'è in atto la costruzione della diga di Cabora Bassa) in Mozambico o come potrebbe essere Caprivi Strip, ai confini tra l'Africa del Sud Ovest, l'Angola, il Botswana e lo Zambia. E, soprattutto nell'ultimo anno, questo tipo di coordinamento militare è stato sempre piú frequente.

BRUNO CRIMI ■

LIBRI

il disegno magico di buzzati

Dino Buzzati — "Poema a fumetti" — Mondadori — Milano — 1969-pp.222- L.3000

Con questo poema a fumetti, lo scrittore-pittore Dino Buzzati conferma ancora una volta, ammesso che ve ne fosse bisogno, che il fumetto può essere un "genere" artistico autonomo non classificabile a priori come "minore", un genere che unisce alla tradizione letteraria il moderno gusto dell'immagine creando degli impasti dinamici, vivi, estremamente godibili. Certo siamo nell'ambito del fumetto di qualità, cioè per élites, ma v'è da discutere se al momento si abbia più necessità di una popolarità in atto, che va spesso a scapito della qualità, o di una popolarità come linea di tendenza e di sperimentazione, che è la linea prescelta appunto da Buzzati. Il dilemma è interno alle strutture borghesi e da esse non si esce certo ricorrendo ad un impegno populistico; ben venga quindi questo poema a fumetti, anche se la sua circolazione resterà purtroppo limitata alle élites intellettuali della borghesia, in quanto si tratta pur sempre di un'opera di coraggio e di svecchiamento nei confronti di tanto accademismo e di tanta maniera imperanti nella cultura del nostro paese.

Il lavoro di Buzzati dà alcune indicazioni sulla possibile particolarità, diversità, del fumetto italiano rispetto al travolgente e mordace brio dei francesi, o alla contestazione hippy degli anglo-americani, rispolverando una certa dimensione di ballata popolare di periferia, strapaesana e densa di umori poetici provinciali. Ma trattandosi di un recupero colto e cosciente, e per di più in funzione contestativa dell'appiattimento tecnologico e consumistico, non si può certo dire che questo lavoro pecchi di provincialismo. Si tratta, in sostanza, di una proposta autonoma, che affonda in un ben determinato terreno culturale nazionale, e che consente di affermare che anche il nostro paese porta il suo particolare contributo allo sviluppo del fumetto come genere artistico internazionale.

Il tema è quello del mito greco di Orfeo ed Euridice, calato nel cuore della vecchia Milano, dove Orfi ed Eura vivono la loro conoscenza quotidiana della morte tra vagabondi, reietti, prostitute ed anche architetti alla moda, professionisti, la folla instabile e alienata della Milano-bene.

Grande assente è la classe operaia, forse perchè l'autore ha riconosciuto in se stesso dei limiti ben precisi di esperienza e di cultura: in ogni caso non gli si può certo chiedere di parlarne programmaticamente. Eppure questa assenza ci sembra funzionale a quel senso di morte, di solitaria rassegnazione, che aleggia per i vicoli disegnati da Buzzati, il vecchio centro storico dove perfino il proletariato sembra immobile e la classe operaia stessa non è che un'eco lontana, una speranza mai vista di redenzione per i dannati di un inferno quotidiano. In questo particolare clima Orfi viene sviluppando i temi autobiografici dello scrittore con le sue ballate, tutte rivolte verso i sogni perduti dell'infanzia riguardati attraverso la mortale condizione dell'adulto. Le paure, le streghe, il buio, il senso del magico che contrassegnano l'infanzia sono ricordati come momenti desiderabili, vivi, che non hanno più posto nella morte quotidiana della fantasia imposta dalla razionalizzazione neocapitalistica.

Anche l'amore, naturalmente, rientra in questa tematica, ed è rivissuto nella sua dispersa dimensione di amore adolescenziale, occupato dalla visione prepotente di simboli sessuali vistosi e romanticamente eccitanti: la donna-mistero, la donna-oscurità, vita e morte, madre e amante. Una dimensione adolescenziale dell'amore che il consumismo, più dell'età, ha distrutto per sempre. Su questi temi, asciuttamente, seguendo la tecnica del ricordo, della memoria, si snoda la ballata di Buzzati, evidenziata da un disegno infantile e carico di magia, dai toni volutamente scialbi, sfumati e imprecisi, un disegno che dà ai pensieri più corpo poetico che reale concretezza, lasciando libere le facoltà evocative e fantastiche del lettore proprio grazie alla sua sommaria esemplificazione, che è il frutto, però, di una precisa, a lungo ricercata, essenzialità e incisività del tratto. Un adulto, insomma, che riesce a disegnare con la mano di un bambino e che dichiara i suoi debiti figurativi verso Fellini, Murnau, Dalì, in una costante sospensione tra espressionismo e surrealismo.

R. To.

il messaggio di le duan

LE DUAN, "RIVOLUZIONE D'OTTOBRE-RIVOLUZIONE D'AGOSTO", (Manifesti della lotta di classe), E.D.B. ed., Verona 1969; p.78, L.750.

I movimenti che sulla base di un'autodefinizione purtroppo soltanto nominale credono di potersi porre alla sinistra delle istituzioni tradizionali del movimento operaio italiano, hanno significativamente ignorato questo intervento di Le Duan: Le Duan riafferma, infatti, con secca perentorietà, la necessità di basare il lavoro politico rivoluzionario su un metodo così leninisticamente articolato da contraddire in modo assolutamente inequivocabile la patetica quanto pericolosa improvvisazione di quelle iniziative tipiche del rivoluzionarismo piccolo-borghese. Ed il punto più definito di questa polemica demolitrice Le Duan lo precisa quando, alla maniera del Che, anche se non esplicitamente, riafferma contro tutti i fascini soggettivistici, sterilmente coscienziali, eroicamente suicidi di "quei rivoluzionari che si credono tali soltanto per il fatto che si sentono capaci di riempirsi la bocca di sonore frasi scarlatte", tutta l'enorme complessità della lotta contro l'imperialismo.

Essa, definisce Le Duan, può riuscire vittoriosa soltanto a condizione che riescano ad intrecciarsi correttamente una vastissima serie di fattori, e fra questi soprattutto: a) che la lotta sia condotta in primo luogo dalla classe operaia sì, ma all'interno di un sistema di alleanze che, sotto l'efficace parola d'ordine "per la libertà della patria contro l'imperialismo", riesca ad organizzare in un fronte unico e compatto il più vasto arco possibile di forze sociali; b) che esigenza preminente per la vittoria della lotta di liberazione nazionale contro l'imperialismo resta come suprema garanzia l'unità ideologica e d'azione del campo socialista. Solo in tal modo è possibile, in un paese economicamente arretrato, saltare la tappa, da troppi altri ritenuta obbligata, del completamento della rivoluzione borghese e creare quindi i presupposti per costruire un socialismo basato sul principio della rivoluzione nella rivoluzione (è necessario sottolineare come, anche se in modo indiretto, Le Duan, su questo preciso problema, attacca in modo spietatamente corretto le posizioni assunte dai P.C. latino-americani, manifestamente avallate dal PCUS).

Quanto alle organizzazioni di classe tradizionali, esse hanno dedicato a questo intervento di Le Duan un'attenzione, come si suol dire, rarefatta e puramente episodica, e, anche in questo caso, significativamente: se Le Duan, infatti, riafferma l'importanza primaria di collegare fra loro forze sociali non omogenee nell'obiettivo di costituire il più ampio possibile fronte di lotta antimperialistico, e, nella situazione specifica vietnamita, proprio per questo anticapitalistico, egli precisa anche, e senza possibilità di interpretazioni doppie, che ciò deve avvenire in una visione ben definita della politica delle alleanze, all'interno di una strategia cioè che abbia come scopo discriminante e decisivo il ruolo egemone del proletariato, e questo tanto più quanto più alto sia il livello di industrializzazione del paese, ruolo egemone che deve essere conquistato e tenacemente difeso con tutti i mezzi politici ed organizzativi che la classe operaia, sulla base di una interpretazione non assurdamente esteriore dei principi del leninismo, nel corso della lotta per la conquista del potere politico saprà creativamente darsi.

Questa è una strategia, afferma costantemente Le Duan, che se impone una necessaria duttilità tattica estremamente articolata, impone anche, e soprattutto, una definizione ideologica decisa ed inflessibile, il cui scopo finale, non passibile di patteggiamenti col nemico di classe interno ed esterno, deve essere la conquista del potere socialista difeso con l'arma sicura di una dittatura del proletariato, che faccia a sua volta immancabilmente leva sulla conquista, progressiva ed irrinunciabile, pena la burocratizzazione degli istituti rivoluzionari, di una concreta ed effettiva democrazia socialista strutturata da ed in funzione del potere decisionale delle masse rivoluzionarie. Ed essa può essere difesa soltanto con la lotta delle avanguardie proletarie contro i residui focolai, economici o culturali, controrivoluzionari che continuano necessariamente ad essere presenti nel periodo di transizione al comunismo.

In realtà, anche in questa occasione, la sinistra italiana non ha saputo né ha voluto trarre dalla significativa lezione di integrità politica e correttezza metodologica data da Le Duan un incentivo, ovviamente non decisivo ma certamente efficace, per condurre una lotta non formale contro tutte le tentazioni, costantemente presenti ed oggi più che mai all'interno del movimento operaio italiano, per un tatticismo intelligente sì, ma di una intelligenza molto più vicina a Bernstein ormai che a Lenin. Con lacrimatio commemoratoria, morto Ho Ci Minh, la diabolica abilità che contraddistingue i nipotini di Machiavelli, ha tentato di adattare le indicazioni creativamente leniniste di Le Duan, primo segretario del Partito del Lavoro Vietnamita, alla propria strategia: solito risultato acculturante: anche Le Duan conosce Machiavelli!

M. D. L.

IN MARGINE A GALBRAITH

LA MACCHINA MILITARE AMERICANA

di ENZO PACI

Ne "Il nuovo stato industriale" (1967) Galbraith considera la tecnostruttura come una nuova forma di potere. La tecnostruttura è una "organizzazione totale" che richiede determinate gerarchie aziendali e una pianificazione alla quale devono collaborare scienziati specializzati in vari campi. Galbraith si rende conto che la nuova forma di potere può condurre ad una situazione sociale sempre peggiore, e, alla fine, ad un "grande crollo", simile a quello del 1929. Nell'*Espresso* del 26 ottobre 1969 egli ha ribadito con piú convinzione l'idea che ci sia una certa analogia tra gli anni peggiori della crisi di allora e la situazione attuale. In ogni caso Galbraith scopre che il potere è sì della tecnostruttura, ma solo in via secondaria. In realtà il potere è detenuto dal complesso militare industriale. Ne *Il nuovo stato industriale*, la possibilità di combattere il potere dell'industria tecnostrutturata era affidato a docenti e studenti. Ora Galbraith, insistendo sul potere militare-industriale, ritiene che non solo gli americani, ma le popolazioni di tutto il mondo devono reagire ad una situazione della società che proliferando nel complesso intreccio tra centri militari e grandi e piccole industrie, minaccia di condurci ad una crisi insuperabile o ad una guerra nella quale c'è poca probabilità che qualche essere umano possa sopravvivere.

Galbraith ricorda, come espressione della mentalità burocratico-militare, le idee secondo le quali per molti americani gli "interessi della nazione sono assoluti, quelli dell'uomo irrilevanti. Ecco allora che nemmeno l'eventualità di un annientamento totale deve distoglierci dall'elaborazione di nuove armi, se in essa è possibile trovare un legame anche sottile con gli interessi nazionali: il peso di 75 milioni di morti diviene sopportabile, qualora il nemico ne abbia il doppio. E' questo il gelido calcolo che viene portato avanti. Altrettanto freddamente il senatore Richard Russell, 'voce' principale del potere militare al senato, è intervenuto a favore del sistema di missili antimissile (ABM) dell'esercito, affermando di essere disposto ad accettare il pericolo che sulla terra restino un solo uomo e una sola donna, purché siano americani". (G. K. Galbraith, *Il potere militare negli Stati Uniti*, Mondadori, Milano, 1969; molti dati fanno pensare che il libro sia stato scritto proprio nel 1969).

Di fronte a posizioni del genere, sbagliate anche dal punto di vista tecnico (è dimostrabile che oltre una certa cifra missili e antimissili sono inutili perché non si può distruggere il mondo piú di una volta) Galbraith finisce per tentare un estremo appello rivolto sia ai cittadini degli Stati Uniti, sia ai cittadini di tutto il mondo. L'appello è presentato nella forma di un decalogo diretto a tutti coloro che credono alla necessità di non lasciare lo stato e il potere militare liberi di prospettare e di realizzare qualsiasi impresa. Il principio di fondo del decalogo è che il cittadino deve controllare il potere militare. Non solo deve, ma può, di fatto, farlo. Scrive Galbraith testualmente nel primo paragrafo del decalogo: "Il fine, è bene ricordarlo, è di porre sotto un saldo controllo politico il potere militare" (p. 8).

Se Johnson ha lasciato in eredità a Nixon la guerra del Vietnam, Nixon si trova a dover affrontare, in condizioni peggiori, non solo i problemi di tale guerra, ma il potere burocratico militare che l'ha provocata e la mantiene in vita. Infatti: "avremo ottenuto ben poco se ce ne andremo dal Vietnam senza peraltro provvedere alla riforma delle istituzioni e quindi senza modificare il loro potenziale di orrore che nel →

UPI

Un aereo americano precipita nel Sud Vietnam

Vietnam ci ha condotti e tenuti" (p. 8). In realtá Galbraith si trova in posizioni piú avanzate di quelle espresse nel libro stesso. Appare sempre piú una assurda finzione dover continuare a dire "che le grandi aziende specializzate in forniture militari – quelle cioè che concludono la gran parte dei loro affari con il Pentagono talora in qualità di uniche fornitrici – siano davvero industrie private, anzi una gagliarda manifestazione dell'iniziativa privata". Invece vi sarebbero non pochi vantaggi nell'ammettere la realtà, nel riconoscere cioè che le aziende appaltatrici sono pubbliche ramificazioni del Pentagono. Dunque se nel Vietnam si fa una guerra, in USA si deve combattere contro la burocrazia che per prima esercisce il potere. Questa lotta, e solo questa, potrà permettere una ritirata dal Vietnam che sia anche una trasformazione radicale della società americana. La trasformazione per molti aspetti dovrebbe essere un ritorno ai principi liberali che sono al fondamento degli Stati Uniti; per altri non può esprimersi che nel controllo sul potere militare.

Il congresso, si dice nel secondo paragrafo del decalogo, non si lascerà impressionare dalla "pericolosità del potere militare". Perciò è necessario organizzarsi e chiedere ad ogni candidato l'impiego a resistere alla burocrazia militare. Nello stesso tempo si dovrà premere sulle comunità e non solo negli Stati del nord ma anche in quelli del sud. I comitati incaricati di un controllo sulle attività delle forze armate e sulle loro forniture devono trasformarsi in forze attive (paragrafo 3). Il fine dello sforzo che Galbraith propugna è, come egli ribadisce nel paragrafo 4, non tanto di rendere il potere militare piú efficiente e piú onesto, bensí quello di sottoporlo a controllo. Non si tratta di una crociata contro i generali, gli ammiragli, i soldati, i marinai, gli avieri, ma di evitare che l'ente militare diventi "un potentissimo comproprietario dell'industria degli armamenti" (paragrafo 5 pp. 70/71). Negli altri paragrafi, dopo aver chiarito che il cittadino medio dell'Unione Sovietica non si trova in una posizione diversa da quello degli Stati Uniti, si osserva che "all'interno del sistema industriale russo, come in quello americano, opera una burocrazia militare-industriale votata alla perpetuazione di sé e all'incremento del proprio potere" (p. 72). La resistenza alla burocrazia permetterebbe, anche per impedire un'inutile corsa agli armamenti, un possibile preventivo accordo con l'Unione Sovietica.

Si può osservare, anche se Galbraith non lo dice, che sono possibili due tipi di accordo. Il primo è quello tra i due poteri burocratico-militari. Il secondo è quello che deve basarsi sull'opinione delle popolazioni dei due paesi e su quella di tutto il mondo. Ciò che Galbraith vuole è realizzabile solo se gli uomini di tutto il mondo combattono contro le rispettive burocrazie, le quali tentano di dimostrare che cercano un accordo, mentre, in realtá, sono già alleate, e, paradossalmente, resterebbero alleate anche se dovessero entrare in conflitto. Gli "estremismi", da questo punto di vista, sarebbero nei poteri burocratico-militari e non in chi ad essi si oppone esigendone il controllo. Galbraith pensa a "un gruppo specializzato di scienzati e di cittadini competenti da chiamarsi, forse, a far parte della commissione di verifica sulle attività militari (paragr. 9 pag. 77). Ciò sembrerebbe riguardare soltanto gli Stati Uniti, ma Galbraith osserva che "il controllo del potere militare deve risultare da uno sforzo ecumenico. Ovviamente nessuno che si dichiari un liberale può continuare a condividere il potere militare. Il problema è altrettanto imponente per i conservatori, per quelli di loro che sono tradizionalmente sospettosi di qualsivoglia concentramento del pubblico potere. Si tratta poi di un problema di primaria importanza anche per l'imprenditore i cui contributi fiscali vanno a vantaggio esclusivo di un gruppo assai ristretto di suoi colleghi. Ma soprattutto è un problema vitale per quei cittadini, ai quali gli assiomi dell'attuale burocrazia – come quello che vede in un laboratorio spaziale il modo per conservare la superiorità americana anche quando sulla Terra tutti o quasi saranno morti – appaiono non poco sconfortanti" (paragrafo 10 pag. 78).

L'analisi riguarda in modo particolare la complicità che unisce il Pentagono e le industrie quali la "General Motors", la "Boeing", la "Lookheed", la "General Electric" ed altre. Uno degli aspetti piú interessanti dell'analisi di Galbraith è la ricostruzione del processo con il quale si è arrivati quasi al trionfo totale del sistema militare burocratico. Egli stesso osserva però che Giove ha fulminato i titani proprio quando erano sul punto di raggiungere la cima. La genesi del potere militare, nonché la sua natura, non consentono una vittoria finale.

La natura del potere militare e di quello burocratico deve essere studiata a fondo. In altri termini l'organizzazione militare-burocratica è contraddittoria e gli assiomi della burocrazia non sono sostenibili. Uno di questi assiomi è l'anticomunismo,o meglio la gigantesca esagerazione del pericolo comunista senza il quale, alla fine, gli Stati Uniti non potrebbero organizzare non solo il loro esercito, ma nemmeno la loro industria. Se una guerra non ci fosse e Galbraith l'ha detto in altre sue opere, bisognerebbe inventarla, o, comunque, convincere i cittadini di un imminente e grave pericolo (magari quello dei dischi volanti).

Ci sono sei fattori che hanno contribuito a portare la burocrazia militare-industriale alla sua posizione di potere. Il primo è stata l'accresciuta burocratizzazione della vita di tutti gli uomini. Il secondo è costituito dalle idee di politica estera determinatesi dagli anni quaranta all'inizio del sessanta. Le forze armate e le industrie, sempre a causa del pericolo comunista, ebbero in questo periodo un'autorità prima mai avuta. L'autorità è tale che, per valutare un uomo politico, diventa misura di giudizio il grado con cui può accedere alle documentazioni segrete. Il terzo fattore, è proprio il segreto mantenuto su tutto ciò che riguarda non solo l'occidente, ma anche quello che si conosce dell'oriente. Il quarto è "il ruolo autodisciplinante della paura individuale" (p. 46). E' la collettivizzazione della paura individuale che ha permesso il maccartismo. "Insegna il marxismo che un'alleanza di capitalisti e di militaristi costituisce la parte tagliente dell'imperialismo capitalista, e la causa prima della guerra; e poiché è il marxismo ad asserire questo, ne consegue che chiunque azzardasse chiamare in casa il complesso militare-industriale, finirebbe con l'assomigliare in modo assai sospetto a un marxista: e i prudenti preferivano evitare l'argomento... Il concetto di eroismo, negli Stati Uniti, reca in sé un'importante distinzione: chiede ad un uomo ad erigersi impavido – almeno in teoria – dinanzi alla prospettiva dell'annientamento nucleare; e d'altra parte gli concede di darsela senz'altro a gambe qualora ci sia il rischio di essere preso per comunista o radicale o nemico del sistema" (pag. 47). Il quinto fattore è particolarmente importante per chi conosce Galbraith. Alla fine de *Il nuovo stato industriale* Galbraith parla solo di passaggio della "povera gente". Ora considera un fattore fondamentale, che per reazione favorisce il rafforzamento del potere militare, il pericolo dell'ammassarsi di milioni di persone nei quartieri poveri delle grandi città. Il potere burocratico-militare si presenta, in questo caso, come tutore dell'ordine. Infine, il sesto fattore, è il silenzio dell'opposizione. Eppure sia i conservatori sia i liberali, non avevano nessun interesse a mettersi in coda rispetto alla burocrazia. Ma tra i due pericoli, quello sovietico e quello di una potente burocrazia militare in casa propria, si preferì quest'ultimo come un male minore.

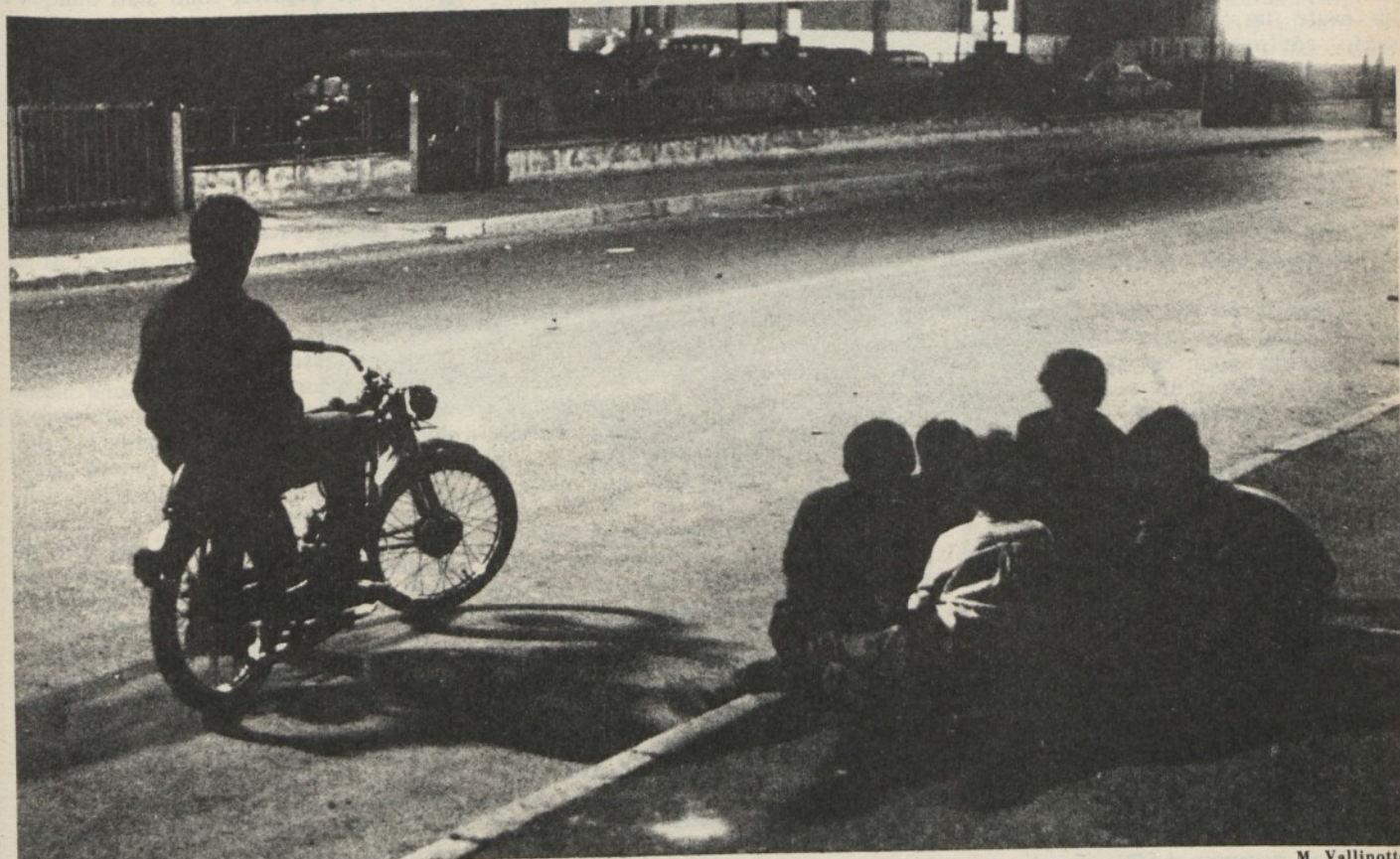
Leggendo le analisi critiche dei fattori che caratterizzano la burocrazia militare si è tentati di chiedere a Galbraith se per caso egli pensi che essa costituisca una specie di *stato nello stato.* E' la domanda fondamentale che gli è stata rivolta nell'intervista che ha concesso a *Der Spiegel* (n. 40 29 settembre 1969). Galbraith ha risposto distinguendo in *(continua a pag. 34)*

ENZO PACI ■

Può sembrare un'esagerazione, eppure è vero che il Mezzogiorno si avvia a divenire una terra di vecchi e di donne sole, le cosiddette vedove bianche. Le cifre, al di là di ogni pietismo e di qualsiasi altra reazione emotiva, sono già state raccolte. I calcoli tutti fatti. Non c'è piú spazio per quelle impiallacciature che in gergo giornalistico si usa definire col termine "colore".

E' nota anche la causa del fenomeno, la causa immediata, perché quelle remote stanno nelle biblioteche sulla questione meridionale, e si chiama emigrazione. Insomma, sembra che tutto sia già stato detto: *una cosa è una cosa*, e amen. Al massimo, secondo gusti e propensioni personali, ci si può ancora una volta stringere nelle spalle o tornare a protestare, oppure, ed è questo il caso piú frequente presso la classe dominante, ci si puòanche dar da fare a preparare tanti bei discorsi per la giornata dell'emigrante o del lavoro italiano all'estero. Ingredienti d'obbligo, dal centro verso destra: il buon nome della patria lontana, il contributo alla civiltà, il sudore sparso nei cinque continenti e i valori della stirpe (una volta razza, ma ora non è, grazie a Dio, piú di moda); il tutto mescolato e agitato dopo aver aggiunto una spolverata di cenere di focolare, di tradizioni cristiane e di dischi di canzoni all'italiana. Una ricetta d'effetto.

Ciò malgrado c'è dell'altro, c'è un prezzo immane in termini di sofferenza umana e c'è anche lo sconquasso delle strutture socio-politiche che in decenni di lotte, spesso sanguinose, il movimento democratico e popolare meridionale era riuscito a darsi.

Chi scrive ha qualche motivo, magari privato, per soffermarsi in dettaglio sulla situazione siciliana; il discorso però, con le opportune correzioni statistiche, vale per tutto il Mezzogiorno. Le cifre dicono che dalla Sicilia sono emigrati, nel decennio 1958-1969 circa novecentomila lavoratori; 568 mila verso altre regioni nazionali e 328 mila verso paesi stranieri. Malgrado ciò nell'isola mancano ancora 500 mila posti di lavoro, mentre nello scorso anno l'occupazione è ulteriormente diminuita di ottantamila unità. Disoccupazione e sottoccupazione rimangono quindi, malgrado si sia verificato nell'ultimo decennio il piú massiccio esodo dalla Sicilia mai →

M. Vallinotto

Torino: la via degli emigrati

Vi spieghiamo come l'emigrazione, fra l'altro, serve a liberarsi oggi dalle "teste calde" e domani da qualche milione di elettori pendolari che certo non hanno mai votato per chi li ha mandati fuori casa e li costringe a lavorare lontano...

meglio fuori che rossi

registrato a memoria d'uomo, mali endemici di quella regione.

Ora a qualcuno, non dico malintenzionato ma almeno sospettoso o, ancora meglio, desideroso di guardare alle cose sino in fondo, potrebbe venire in mente che le sole cifre riferentisi all'emigrazione non siano sufficienti a dare un quadro probante della realtà siciliana. E sarebbe giusto; infatti alle cifre sul flusso migratorio e a quelle sul problema dell'occupazione vanno aggiunte, non ultime, quelle sugli investimenti, cioè quelle dedicate all'incentivazione delle attività economiche dell'isola per porle in grado di avviare un'inversione di tendenza. Ebbene nello scorso 1968 si sono avuti investimenti lordi per 571 miliardi contro i 621 miliardi del 1967. Inoltre, tanto per restringere lo spazio dedicato ai numeri, sarà il caso di ricordare che il reddito regionale lordo ha avuto un incremento del 4,1 per cento, contro quello del 6,6 per cento delle regioni centrosettentrionali e del 5,7 per cento della media nazionale, abbassata sensibilmente non soltanto dallo scarso incremento del reddito siciliano ma da quello dell'intero complesso delle regioni meridionali che è cresciuto di circa il 13 per cento (l'approssimazione è per eccesso).

Tutto quanto precede serve a documentare che non è azzardato affermare che nei prossimi anni, se fatti nuovi di importanza dirompente non accadranno, il flusso migratorio è destinato ad aumentare con le conseguenze generali che già sappiamo, con quelle drammaticamente già note sulle condizioni di ricettività, in termini urbanistici e sociali, delle regioni del triangolo industriale e con lo sfaldamento delle strutture socio-politiche democratiche meridionali alle quali mi sono già riferito e sulle quali tornerò ulteriormente, dopo essermi per un momento soffermato sul costo dell'emigrazione siciliana. Secondo un calcolo attendibile il costo medio della preparazione tecnica di ciascun emigrato si aggira sui cinque milioni di lire; ciò vuol dire che in termini di capacità di lavoro la Sicilia ha perduto nell'ultimo decennio 4.500 miliardi, con una media annua di 450 miliardi, non compensata in entrata dalle rimesse degli emigrati. A questo proposito, per esempio, basterà ricordare che nel 1967, uno degli anni migliori, le rimesse dei lavoratori si sono avvicinate alla cifra globale di 78 miliardi. Ma qualcuno potrebbe obiettare che mentre la cifra sul costo degli emigranti si riferisce al complesso dei 900 mila lavoratori che hanno lasciato la Sicilia, le cifre riguardanti le rimesse in denaro sono ricavate soltanto dall'emigrazione in paesi stranieri. Ebbene anche in questo caso basterà moltiplicare i 328.000 emigrati all'estero, nel decennio considerato, per il costo pro-capite di cinque milioni per ottenere una cifra di gran lunga inferiore ai circa ottocento miliardi di lire da essi presumibilmente – tenendo conto della cifra indicativa fornita a proposito del 1967 – inviati in Sicilia.

L'emigrazione, quindi, non rende o, meglio, non rende abbastanza e soprattutto non quanto ci vorrebbero far credere certi trionfalistici bilanci governativi. E allora? Allora perché tanto incoraggiamento all'emigrazione? Perché si evita accuratamente – è l'espressione giusta – di arginare un flusso che sta dissanguando alcune delle nostre regioni? E anche in questo caso nessuna concessione al "colore"; ancora un dato, sempre riferito alla Sicilia. La popolazione siciliana, nel periodo dal 1951 al 1968, è scesa dal 9,5 per cento al 9 per cento del totale nazionale; mentre, per fare ancora un esempio, se si guarda all'incremento della popolazione nazionale dal 1861 al 1961, che è stato un media del 93,8 per cento, si finirà con lo scoprire che nel caso di alcune regioni meridionali ci troviamo sempre molto al di sotto della media nazionale. In Calabria al 77,1 per cento, in Abruzzo al 40,5 per cento, in Basilicata al 26,6.

Ma torniamo al problema generale, senza soffermarci – non sarebbe questa l'occasione adatta – sulla questione "Sud = riserva di braccia". Torniamo alla domanda: a chi serve l'emigrazione o, forse, a che serve l'emigrazione? La risposta o, ancora meglio, le risposte non potrebbero trovare ospitalità in un giornale; ci vorrebbe ben altra mole di carta stampata. Ma qui se ne vuole avanzare una, suggerita da un "invito" governativo e da un'indagine condotta da un gruppo di giovani siciliani. Una risposta che potrà magari, a prima vista, apparire anomala; ma che è, a mio parere, ben piú fondata di tante altre e, soprattutto, utile per l'individuazione delle ragioni di una certa serpeggiante crisi delle organizzazioni di classe nel Meridione e di certe costanti dell'azione governativa.

Recentemente, il sen. Coppo, in una conferenza-stampa alla Farnesina, ha invitato i nostri emigranti "a prendere la cittadinanza dei paesi di immigrazione". Ha cioè, si capisce sempre mosso dalle migliori intenzioni, consigliato ai lavoratori italiani all'estero di chiudere la partita con la terra di origine, di chiuderla, sul piano giuridico almeno, con i vantaggi dell'assimilazione, cioè di un diverso e migliore, perché diretto, rapporto giuridico con le autorità e con le norme sindacali, di lavoro e di sicurezza sociale dei paesi di immigrazione. Una trovata filantropica? Difficile dirlo. Ma vediamo che cosa dicono delle conseguenze dell'emigrazione sulle organizzazioni sindacali e politiche i giovani ricercatori del periodico "Sicilia – I mostri", che hanno studiato la situazione di un paese "ricco" come Bagheria, in provincia di Palermo.

Essi hanno accertato che nel periodo che va dal 1951 al 1968 sono emigrati 11.375 cittadini e che nello stesso periodo sono immigrati, sempre a Bagheria, 10.039 persone. La popolazione di quel comune è, quindi, diminuita soltanto di poco piú di un migliaio di persone. A prima vista sembrerebbe un fenomeno irrilevante; ma proseguendo nell'indagine si apprende che l'immigrazione è stata caratterizzata dall'arrivo "di masse di braccianti poveri e di lavoratori espulsi dalle zone, a colture estensive, povere, che circondano Bagheria (da Marineo, Corleone, Prizzi, Polizzi e, persino, dalle provincie di Enna e di Caltanissetta), e anche dall'arrivo di alcune frange di sottoproletariato. A partire da Bagheria sono stati dunque i giovani, a tornarvi sono stati certamente i vecchi, gli esclusi, gli espulsi dalle zone piú misere della provincia". Conseguenze immediate di questo fenomeno sono stati l'indebolimento e la crisi delle organizzazioni sindacali e democratiche del comune. Per dirla in parole povere: a partire sono stati i lavoratori qualificati e i pochi specializzati; ad arrivare i vecchi e i disoccupati alla ricerca di un lavoro qualunque e a qualunque condizione. "Qui – concludono i ricercatori del periodico siciliano – come nel resto del Meridione l'emigrazione in massa e l'immigrazione hanno avuto l'effetto di disgregare un tessuto politico costruito faticosamente per anni e anni". Intanto: "Le rimesse degli emigranti sono state utilizzate dalle banche per finanziare il boom speculativo sulle aree edificabili" e solo in minima parte per la costruzione, da parte delle famiglie degli emigranti, di casette unifamiliari nei rioni per poveri.

Sappiamo, quindi, a questo punto che l'emigrazione non rende, che le rimesse degli emigranti servono ad operazioni speculative, che le organizzazioni popolari ne subiscono danni incalcolabili solo scarsamente rimarginati, sul piano elettorale, dagli emigranti che tornano a casa in occasione delle elezioni politiche; possiamo ricordare, ma già lo sapevamo, che il fenomeno delle emigrazioni in massa è lungi dall'arrestarsi. Che altro?

Ci sarebbe ancora dell'altro; ma credo basti l'invito governativo "a prendere la cittadinanza dei paesi di immigrazione", con la collaterale presa di coscienza degli effetti dell'emigrazione sul tessuto socio-politico delle regioni maggiormente investite dal fenomeno migratorio, a renderci chiaro che l'emigrazione, se non altro, serve a liberarsi, oggi, dalle "teste calde" e, domani, possibilmente di qualche milione di elettori pendolari, che certo non hanno mai votato né lo faranno in avvenire, per chi li ha mandati fuori di casa.

PIETRO A. BUTTITTA ■

Gli stabilimenti De Laurentis sull'orlo della chiusura, la Euro International Films e la P.A.C. in condizioni precarie. È una crisi che investe tutta la cinematografia nazionale e deriva direttamente dalla folle apertura alla penetrazione del capitale USA.

PERCHÉ CHIUDE DINOCITTÀ

E IL DOLLARO VA VIA

Una scena del film "Waterloo", di De Laurentis

C'è aria di smantellamento alla De Laurentis, i lavoratori degli studi sono tutti d'accordo nel ritenere che i contratti non verranno rinnovati con il nuovo anno ed indicano perfino la data esatta della chiusura degli studi: l'undici di gennaio. D'altra parte la direzione non fà nulla per smentire queste voci, anzi le alimenta sotterraneamente allo scopo evidente di creare un clima allarmistico, e vedremo in seguito perchè. La Euro International Films sembra anch'essa sull'orlo della chiusura, o, per lo meno, alimenta le stesse voci, mentre la P.A.C. si trova in condizioni economiche così precarie da non riuscire ad impostare seri programmi per il futuro, trascinandosi con produzioni a basso costo e di livello marcatamente consumistico per circuiti di seconda visione. La P.E.A. è l'unica grande casa "italiana" che tace ancora in attesa degli avvenimenti, forse contando di approfittare della situazione di crisi e di andare verso una situazione monopolistica, o forse aspettando di annunciare le stesse misure della De Laurentis e delle altre case, ipotesi che sembra piú probabile data la situazione generale. Ma come si é arrivati a questo punto? La risposta è semplice: era il capitale americano che aveva deciso della floridezza economica delle case di produzione "italiane" ed è lo stesso capitale americano che adesso se ne va verso altri lidi, abbandonando l'Italia. Quando abbiamo scritto, su queste stesse pagine, che gli U.S.A. smantellando, o meglio decentrando, Hollywood, intendevano per questioni di costi, mercati e profitti, spostare le grandi produzioni in Europa, c'eravamo sbagliati nel considerare che anche l'Italia facesse parte di questa Europa. In realtà, la politica americana si è andata precisando in questi giorni, in senso largamente sfavorevole per l'Italia. Le produzioni De Laurentis, P.A.C., P.E.A., etc. in studi italiani hanno raggiunto costi che, se non sono paragonabili a quelli hollywoodiani, tuttavia superano di molto i costi di produzioni realizzate in studi greci, jugoslavi, spagnoli e marocchini e con il sistema delle co-produzioni internazionali. In un certo senso, lo stesso livello tecnologico, economico, industriale del nostro cinema, lo condanna agli occhi del capitale americano che preferisce servirsi della mano d'opera a basso costo e dei costi di produzione irrisorii degli studi cinematografici, del resto moderni ed efficienti, di paesi in via di sviluppo.

La crisi che oggi investe la cinematografia nazionale dimostra, e davvero non occorreva attendere tale dimostrazione, quanto sia stato insensato aprire le porte alla penetrazione incontrollata del capitale U.S.A. nel nostro paese: in un primo tempo il pericolo ha riguardato il livello artistico ed il carattere culturalmente autonomo del nostro cinema, e se ne sono visti i tristi effetti nelle serie sexy e porno, in quelle mitologiche, di spionaggio, nei western, etc., adesso il pericolo pesa sullo stesso livello industriale, sul livello di occupazione soprattutto.

Quello che resterà in piedi delle nostre case di produzione, si rivolgerà così, sempre sotto gli auspici coloniali del capitale U.S.A. naturalmente, verso una politica di co-produzione sempre piú massiccia e totale, che non è solo asfissiante dal punto di vista artistico-culturale. In effetti, in queste co-produzioni, dell'Italia rischia di restarci solamente il nome: Americani i capitali, il noleggio e la distribuzione, marocchi- →

ni, spagnoli o iugoslavi gli studi, i lavoratori, i tecnici, di provenienza internazionale, in gran parte hollywoodiana, le troupes artistiche. Ma a che serve, allora, il nome dell'Italia nelle co-produzioni? Anche in questo campo la risposta è semplicissima: l'Italia costituisce ancora un mercato di un certo rilievo ed il noleggio e la distribuzione italiani subiscono sempre più pressantemente l'infiltrazione del capitale U.S.A. che tende oggettivamente ad instaurare nel settore una situazione di monopolio. A tutto ciò vanno aggiunti i vantaggi economici e le facilitazioni da noi concesse ai film di nazionalità italiana. In questo quadro si inseriscono le pressioni per rendere sempre piú labile il concetto stesso di "nazionalità italiana". Le case di produzione pretendono che la già insufficiente legislazione in merito venga modificata nel senso che debbano intendersi come italiani quei films in cui il regista sia italiano o si ispiri alla "cultura" italiana e gli attori principali siano "italiani" o si ispirino alla "tradizione recitativa" italiana: una palese presa in giro, come si vede, specialmente se si pensa che viene avanzata anche l'ipotesi, visto che siamo in clima di unità europea, della concessione della nostra nazionalità, con conseguenti vantaggi, anche ai film il cui regista, ed i cui attori principali, si rifacciano alla tradizione culturale europea.

In questo quadro, la voce ricorrente della chiusura degli studi De Laurentis l'undici gennaio, acquista dei contorni ben precisi. Dopo il grave provvedimento ci sarà un acuto problema da risolvere per il governo italiano: quello della disoccupazione. Gli U.S.A., in prima persona, si offriranno di risolverlo, proponendo di acquistare gli studi chiusi ed il terreno su cui sorgono e di riattivarli, il tutto a prezzi irrisori, dato che in fondo essi compiono un'opera di bene, rilevando un'impresa fallimentare. La loro ispirazione segreta, e questo non è un mistero per nessuno ormai, è di mettere la mani anche sulla RAI-TV. L'acquisto della De Laurentis consente loro di offrire terreni e studi al grande progetto di Telecittà, in cambio di grossi capitali, naturalmente, ma preferibilmente in cambio di azioni sostanziose sulle produzioni RAI di Telecittà.

Il disegno si viene precisando in termini sempre più chiari e di estrema gravità, mostrando la necessità che sindacati, partiti democratici, uomini dello spettacolo e della cultura, si scuotano dalla fiduciosa e colpevole inerzia che li ha caratterizzati riguardo ai problemi di fondo dello spettacolo e della cultura di massa in Italia. Ma l'intenzione della De Laurentis, per quanto influenzata dal capitale d'oltre atlantico, non è quella di svendere dopo la chiusura, a questa misura ricorrerà solo se vi sarà costretta. Ecco come si spiega che la De Laurentis abbia tutto l'interesse che circolino sul suo futuro, e sul futuro del cinema italiano, le voci piú allarmistiche: l'ondata di proteste, di pressioni sul governo, che la voce è destinata a suscitare presso i lavoratori, gli intellettuali, i sindacati del settore, dovrebbe spingere lo stato italiano attraverso i suoi enti cinematografici, ad entrare in concorrenza economica con le offerte di acquisto degli americani, al fine di salvare la cinematografia nazionale.

Lo stato italiano finirebbe così per pagare un prezzo ltissimo in un'operazione praticamente senza sbocchi, a meno di non impiantare Telecittà presso gli studi De Laurentis; perchè è chiaro che se produrre in Italia, e solo per l'Italia, risulta troppo costoso per le finanze americane, a maggior ragione ciò sarà vero per le finanze italiane, una volta che l'ormai florida Italnoleggio, l'Istituto Luce e Cinecittà si assumano gli oneri costosi della De Laurentis.

Quella dell'asta tra Italia e U.S.A., con conseguente pioggia di centinaia di milioni, anzi miliardi, nelle tasche di De Laurentis e degli stessi americani, è una trappola in cui i sindacati e l'opinione pubblica progressista non deve cadere, spingendo, per carità di patria, il governo italiano ad acquistare a qualsiasi condizione, ed a qualsiasi costo, la De Laurentis ed i suoi debiti.

C'è una sola via che consenta a questo punto di salvare la consistenza del cinema nazionale, senza appesantire con oneri insostenibili l'Italnoleggio o il Luce, ed è quella della nazionalizzazione della De Laurentis e delle altre case di produzione che così palesemente si prestano al gioco del capitale U.S.A., con riparazioni economiche fissate secondo stime governative controllate dal parlamento. Vi è inoltre la seria esigenza di impostare una programmazione a vasto raggio per la cinematografia nazionale e per gli enti di stato cinematografici, programmazione che escluda finalmente lo strapotere coloniale dei gruppi monopolistici U.S.A. sul nostro cinema, sul nostro noleggio, sulla nostra distribuzione.

Solo all'interno di questo salto qualitativo, sarà possibile, anzi indispensabile, affrontare tutti i problemi di democratizzazione, di controllo pubblico e dei lavoratori, di accrescimento culturale. Non va dimenticato, soprattutto, che qui è in ballo non soltanto la sorte del nostro cinema, ma quella di migliaia di lavoratori del settore: solo la colpevole, tradizionale, acquiescenza dei nostri ambienti governativi verso gli interessi U.S.A. ha permesso che le cose arrivassero a questo drammatico sbocco; urge adesso riparare con la massima rapidità e decisione, e senza troppe cortesie per gli interessi privati e monopolistici.

RENATO TOMASINO ■

continua da pagina 30

LA MACCHINA MILITARE AMERICANA

sostanza il potere burocratico militare americano da un potere di tipo prussiano o peggio. Le cose non sono arrivate ancora a questo punto. La situazione è complessa, elastica e dinamica. Forse un possibile avvicinamento tra nazismo e potere militare-burocratico americano sarebbe difficile da evitare, almeno come ipotesi, dopo massacri del tipo di quelli di Song My; Galbraith, tuttavia, non è cosí pessimista, anche se si scusa del suo ottimismo. Tutto sommato in USA è possibile scrivere quello che lui scrive e perfino gli uomini di affari hanno fondato un "business executive move for Vietnam peace" guidato da un assicuratore di Baltimora e da un agente di compravendita di immobili. L'organizzazione vuole opporsi al potere militare e al *budget* di cui gode. Per Galbraith questo è un segno dei tempi.

Il complesso militare-industriale è diventato vulnerabile anche se non si può dire se stia per crollare. Il progetto di una vera e propria lotta contro di esso è giustificato dal fatto che "il potere militare ha rovesciato il processo costituzionale statunitense, togliendo potere al pubblico e al congresso, e attribuendolo al Pentagono; è quindi nella peggiore posizione per reclamare un più normale processo politico nei suoi confronti" (pag. 79). Il decalogo di Galbraith vuole essere una specie di carta di un processo politico non del tutto normale, e, a suo modo, rivoluzionario. Anche se gli dispiace dirlo, non si tratta soltanto di ridurre le spese degli armamenti, ma di un'azione politica che arresti l'escalation frantumando l'iniziativa dello apparato burocratico. Il controllo di cui Galbraith parla, dato il suo carattere ecumenico, sembra esigere una costituente mondiale. Ovviamente questa prospettiva è utopistica, ma può essere anche se utopistica, una guida per tutti coloro che non ammettono un trionfo alienante e distruttivo della scienza e della tecnica che, per necessità essenziale, sono per l'uomo e non contro l'uomo. Molto giustamente Galbraith ricorda il libro di H. L. Nierburg, *In the name of science* (quadrangle books, inc. Chicago 1966). E' in nome della scienza e della tecnica che si perpetua oggi una pessima politica che vuol nascondere le realtà più evidenti e più tragiche. Quando se ne prende coscienza non è impossibile che si compiano i primi passi di un cammino che conduce ad una costituente mondiale.

■